Al carissimo amico
Arturo Graf
Il traduttore

I CAPTIVI

OSSIA

I PRIGIONI

DI

T. MACCIO PLAUTO

Testo latino e traduzione

DI

ETTORE STAMPINI

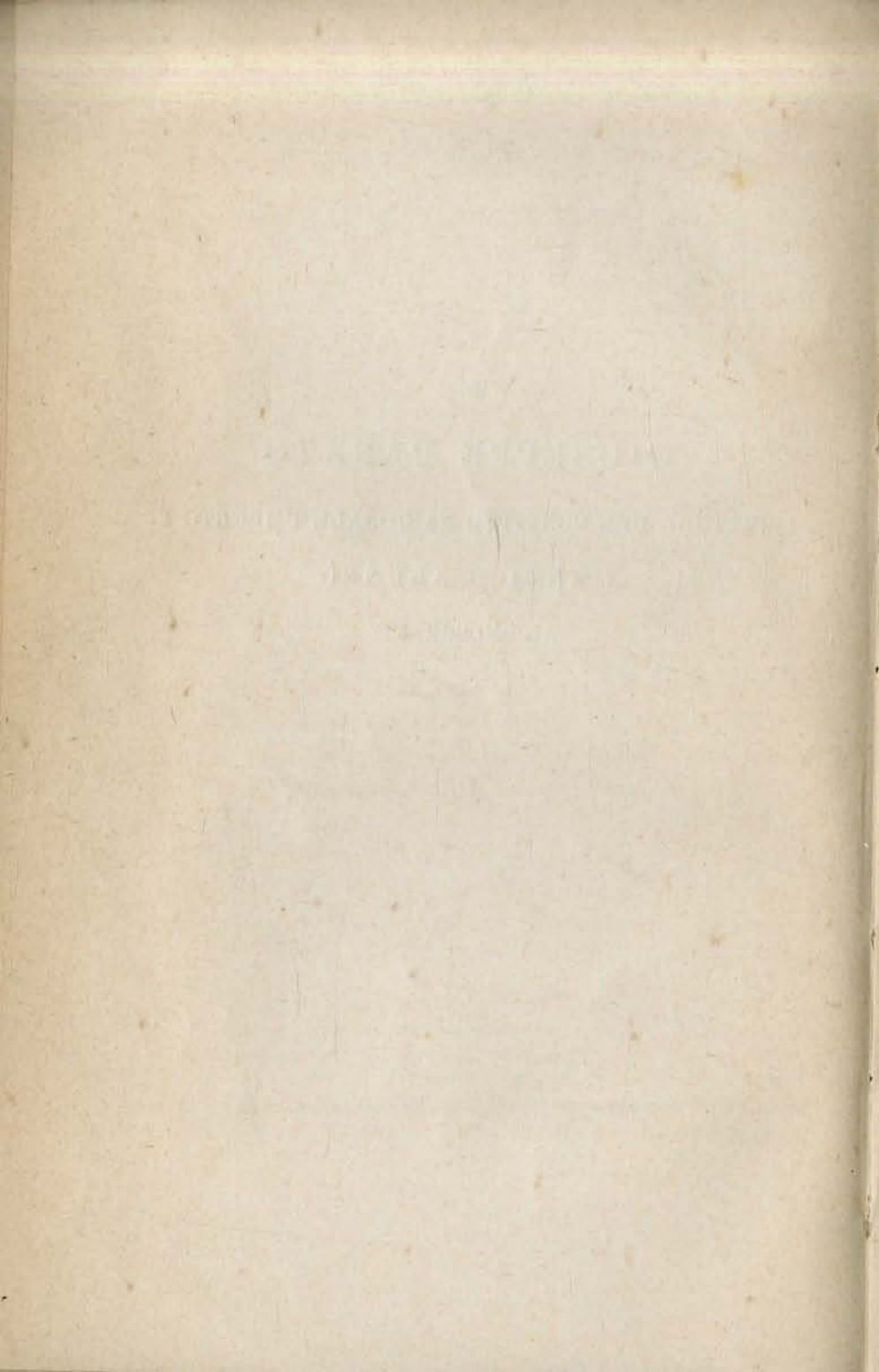
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi)
Tipografi - Librai - Editori
ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

A

GIUSEPPE PARATO

RETTORE DEL CONVITTO NAZIONALE UMBERTO I

L'ANTICO ALUNNO

RICONOSCENTE

PREFAZIONE

Se il soggetto del *Trinummus* di Plauto rivela un'indole pacata e seria, che lo distingue dalla maggior parte delle commedie del poeta Sarsinate, non v'è dubbio che per nobiltà di soggetto e per moralità d'intendimenti i *Captivi* si lasciano dietro di gran lunga ogni altra commedia del nostro poeta (1). Abbiamo quindi creduto opportuno di far seguire alla pubblicazione del *Trinummus* (2) quella dei *Captivi*, premettendo anche intorno a questa commedia alcune brevi considerazioni generali.

Innanzi tutto osserviamo che non è possibile determinare, pur con approssimazione, il tempo in cui i *Captivi* furono composti e rappresentati. Di fatto, mentre, per certe allu-

---

(1) Cfr., fra gli altri, il giudizio del Ladewig in Pauly, *Real-Encyclopädie*, V, p. 1733: « wenn man sich bei Beurtheilung eines Lustspiels auf den moralischen Standpunkt stellt..... so verdienen die *Capt.* den ersten Platz unter den Komödien des Pl. »

(2) Il *Trinummus ossia Le tre monete di T. Maccio Plauto. Testo latino e traduzione di* Ettore Stampini, 2ª ediz., Paravia, 1887.

sioni e per parecchi dati storici che contiene, si è potuto stabilire uno spazio di tempo, entro il quale il *Trinummus* dev'essere stato scritto; rispetto ai *Captivi*, mancando la didascalia, e non porgendoci d'altra parte la commedia alcun elemento storico di qualche momento, restiamo assolutamente nell'incerto. Ed è veramente un voler veder troppo il vedere un' allusione a relazioni tra Roma e la Spagna nella comi menzione de' *Turdetani* (v. 163), quando si consideri c stanno fra i *Pistorenses*, i *Panicei*, i *Placentini* ed i *Ficedulenses* a comporre la truppa occorrente ad un parassito: vedere in una naturalissima smargiassata d'un parassito, sicuro di riempirsi per bene il ventre. *Non ego nunc parasitus sum, sed regum rex regalior* (v. 825) un accenno al gran re di Siria, col quale nemmeno possono aver che fare le *basilicae edictiones* (v. 817), che Plauto può aver tradotto dall'originale greco, conservando il vocabolo *basilicae* precisamente come ha conservato in un verso vicino il vocabolo *agoranomum* (v. 824). Anche di nessun peso per la designazione del tempo è la menzione che si fa dei *Boi* nel v. 888. Ognuno sa infatti che Plauto va spesso in cerca di giochi di parole: ora nulla di più naturale che il vocabolo *boia*, il quale figura pure nell'*Asinaria* (v. 550), insieme con tanti altri mezzi allora impiegati per tormentare i poveri schiavi (1), abbia suggerito al poeta l'idea dei *Boi*, tanto più dovendo egli escogitare un vocabolo designante nazione da contrapporre a *Siculus* (v. cit.). Aggiungasi che

(1) ..... *stimulos laminas crucesque conpedisque*
Neruos catenas carceres numellas pedicas boias
(ediz. Fleck).

da troppo tempo erano dai Romani conosciuti i Boi, perchè la loro menzione abbia un valore per fissare la data dei *Captivi*. E però io reputo destituita d'ogni soda ragione (1) la congettura del Herzog, il quale pone la composizione dei *Captivi* tra il $^{562}/_{192}$ ed il $^{563}/_{191}$ (2).

Al contrario è abbastanza accertato che posteriore all'età Plauto è il Prologo, quale è a noi pervenuto, come quello cui si fa chiara allusione a sedili per gli spettatori in teatro (v. 12): ora noi sappiamo che ancora nell'anno 145 av. Cristo il popolo assisteva in piedi alle rappresentazioni teatrali (3). Ed è lecito congetturare che anche il discorso finale della Compagnia *(Caterva)*, ove si ripetono su per giù le stesse idee dei vv. 55-58 del Prologo, appartengano ad età posteriore, anzi con molta probabilità all'autore del Prologo stesso. L'argomento acrostico è di fattura ancora più recente, come s'è detto di quello del *Trinummus* (4).

Non ci troviamo meno all'oscuro relativamente all'originale greco che servì al poeta per comporre i suoi *Captivi*. V'è chi reputò che Plauto prendesse a rifare un tema svolto da qualche poeta della commedia di mezzo: ma questa opinione, la quale già indusse il Fleckeisen ad aggiungere al titolo della commedia le parole GRAECA [ANAXANDRIDI], ed è anche seguita, fra gli altri, dal Brix (5), accettandola

---

(1) In ciò mi accordo interamente con Federico Schoell. Vedi la sua Pref. ai *Captivi* in *T. Macci Plauti Comoediae. Recensuit, etc. Fridericus Ritschelius, etc. Lipsiae* MDCCCLXXXVII, Tom. III, Fasc. II, pag. XVIII.

(2) *N. Jahrb.* 1876 (vol. CXIII), p. 365.

(3) Cfr. Tac., *Ann.* XIV, 20 seg.; Val. Max., II, 4, 2; Liv., *Epit.* XLVIII.

(4) Pag. VIII seg. della mia Pref.

(5) Nell'*Einleitung* alla sua ediz. di Lipsia (1884) p. 4 seg.

fra noi il Cocchia (1), non mi pare avvalorata da buoni argomenti, come recentemente notò lo Schoell (2), non potendosi, da una casuale somiglianza tra un passo o due della commedia con altrettanti frammenti di poeti della commedia di mezzo, nulla inferire da chi sia seguace di una critica oculata e non abbia la smania di andare a caccia di una conclusione pur che sia. Per la qual cosa io ritengo che i *Captivi* sieno, non meno che tutte le altre commedie di Plauto e di Terenzio, una *palliata*, tratta da un originale di incerto scrittore della commedia n u o v a e senza ombra di contaminazione (3).

Come nel *Trinummus*, così anche nei *Captivi* il poeta, salvo poche generalità che si riferiscono alla Grecia, appare schiettamente romano, avendo adattato l'azione ed i caratteri ai gusti ed ai costumi de' suoi concittadini, sì che la commedia si mostra molto più romana che greca. Ond'è che, sebbene la scena sia posta in un largo *(platea)* di una città di Etolia (vv. 94 e 795), ben poche allusioni vi si tro-

---

(1) Vedi l'edizione del Cocchia, Torino, Loescher, 1886, Introduzione, pag. XLVI.

(2) Op. cit., XVI segg.

(3) Quanto all'ipotesi di una contaminazione, cfr. il Brix, Op. cit., p. 4, n. 3; Ladewig, l. c., e Schoell, Op. e l. cit. Del resto il passo di Anassandride, che ha una certa somiglianza col v. 636 seg. dei *Captivi*, è il seguente:

Ὦ πονηρὰ καρδία,
ἐπιχαιρέκακον ὡς εἶ μόνον τοῦ σώματος.
ὀρχεῖ γὰρ εὐθύς, ἄν μ' ἴδῃς δεδοικότα.

Cfr. *Anaxandr. incert. dram. fragm.*, 8, in *Poett. comic. graec. fragm.* di Meineke-Bothe.

vano a uomini e cose greche (1), laddove numerosi sono i passi ne' quali si menzionano uffizi, costumi, credenze, proverbi, luoghi pertinenti al mondo romano de' suoi tempi (2).

Ho notato che la scena rappresenta un largo di una città d'Etolia. Aggiungerò che nello sfondo, il quale deve perciò figurare un lato del largo, devesi vedere la casa del vecchio Egione. Gli attori, che vanno e vengono dall'interno della città, specialmente dal foro (ἀγορά) (vv. 478, 490 seg., ecc.), escono od entrano in scena per una porta laterale a destra rispetto agli spettatori; entrano od escono per una porta laterale a sinistra quelli che arrivano o si avviano fuori di città verso il porto (vv. 496, 826, 873, ecc.). A rappresentare poi la commedia è probabile che le parti, esclusi i Flagellatori *(Lorarii)*, fossero divise fra quattro attori nel modo seguente: 1° Egione; 2° Filocrate, Aristofonte e forse il Famiglio *(Puer)*; 3° Tindaro e Filopolemo; 4° Ergasilo e Stalagmo. Quanto al *galerus* che, non essendo ancora impiegata la maschera *(persona)*, era usato al tempo di Plauto, e quanto al vestiario, vedi la mia Prefazione al *Trinummus* (3).

---

(1) Cfr. *Thalem* v. 274, *minas* v. 353 ecc., *Lacones* v. 471. *Alcumeus, Orestes, Lucurgus* v. 562, *Aiacem,* v. 615, *agoranomum,* v. 824.

(2) Cfr. *res prolatae* v. 78, *de praeda a quaestoribus* v. 111, 453, l'intero passo dal v. 153 al 166, *Genio suo ubi quando sacruficat* v. 290, *cluens* v. 335, *praetore* v. 450 (cfr. v. 505), *legionem* v. 451, *in tribu..... condemnant reos* v. 476, *Velabro* v. 489, *barbarica lege... ius... persequi* v. 492, *laruae* v. 598, *inter sacrum saxumque sto* v. 617, *ferias* v. 770, *sine sacris hereditatem* v. 775, *ballista..... catapulta* v. 796, *aries* v. 797, *subbasilicanos..... abigit in forum* v. 814, *edictiones aedilicias* v. 823, *praefecturam* v. 907, *libellam..... argenti* v. 947, *patriciis pueris* v. 1002. Gli stessi nomi di città, pei quali il parassito giura in greco, appartengono al Lazio (Κόραν, Πραινέστην, Σιγνίαν, Φρουσινῶνα, 'Αλάτριον vv. 881-883).

(3) Pag. IX seg.

Resta a dire della presente edizione, la quale fu da me curata con gli stessi intendimenti che l'edizione già citata del *Trinummus*. Oltre le più reputate edizioni del testo Plautino, che già servirono fra noi al Cocchia ed allo Zambaldi per le loro pregevoli edizioni con note italiane, mi sono valso della recentissima edizione, pure di sopra citata, di Federico Schoell, del quale se non ho potuto accettare tutte le congetture, perchè spesso troppo ardite e non necessarie, ne ho volentieri accolte parecchie nel mio testo; per non dire che mi fu giovevole assai il ricco materiale critico da lui fornito agli studiosi della commedia Plautina. Non ho ammesso nel testo lacune di sorta ed ho accettato poche trasposizioni di versi: al qual proposito p. e. io ho seguito interamente lo Schoell nell'ordinamento dei versi 640-645, 811-817. Inoltre ho col medesimo fatto cominciare, come altri già aveva stimato necessario (1), l'atto V colla scena del *Puer*, siccome quella che doveva necessariamente seguire ad un non breve intervallo dalla scena precedente (la 2ª [3ª] dell'atto IV), mentre non richiede intervallo tra essa e quella che le vien dietro immediatamente.

Poco dirò della mia traduzione. Il notevole favore, col quale fu accolta la mia traduzione del *Trinummus*, mi fa sperare che altresì il presente lavoro troverà buona accoglienza fra la gente spassionata, che vedrà quale studio abbia io dovuto impiegare per essere così fedele al testo, da riprodurre, per quanto la diversità delle due lingue me

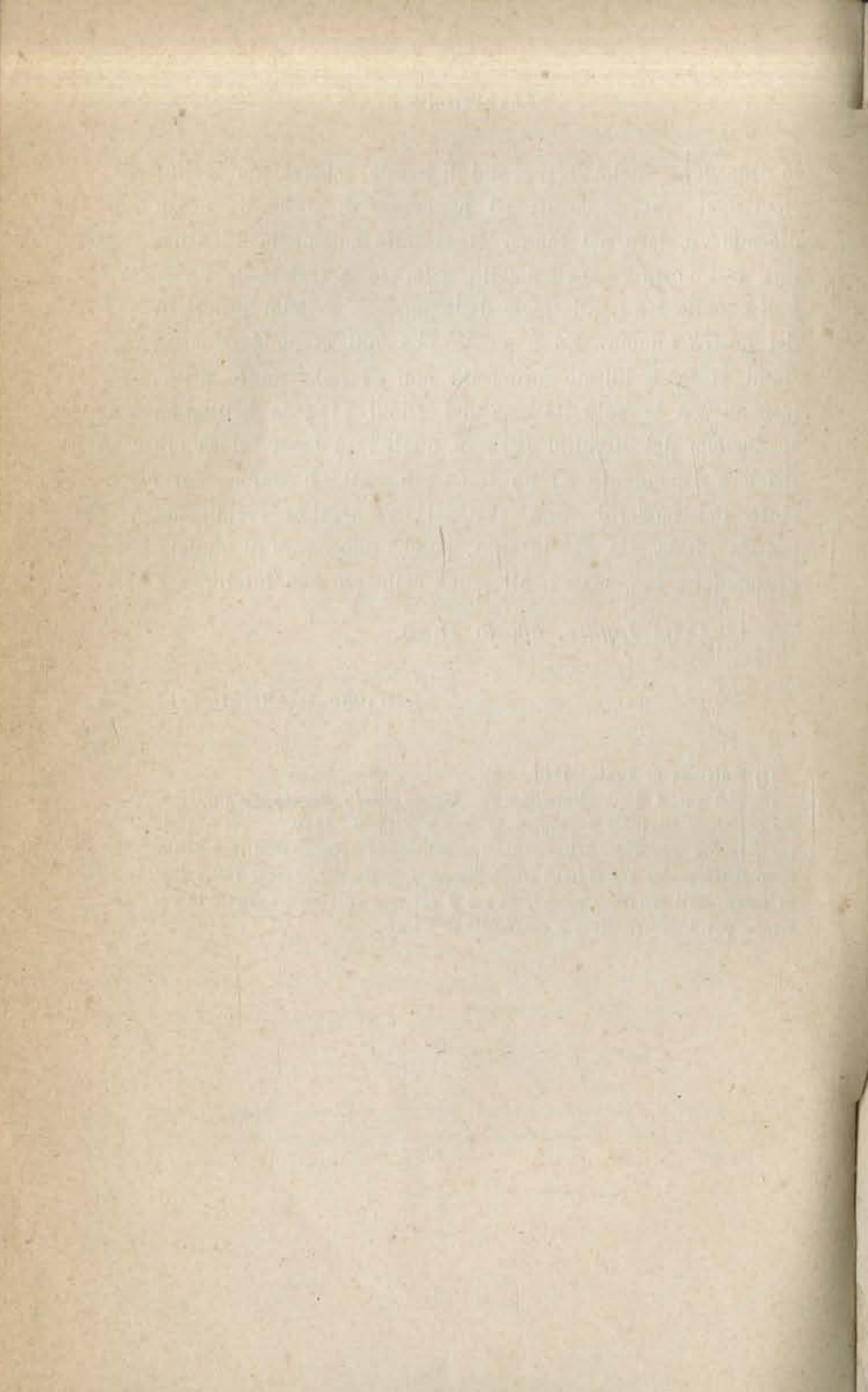
(1) Cfr. A. Spengel, *Die Aktentheilung der Komödien des Plautus. Progr.* München, 1887, p. 24; P. Langen, *Plautinische Studien* (in *Berliner Studien*, V, 1°), 1886, p. 123.

lo concedeva, anche certi giochi di parole, scherzi, ambiguità, ripetizioni, raccostamenti ed assonanze di vocaboli, e via dicendo; e dare nel tempo stesso alla commedia Plautina una veste conformata eziandio, nella stessa varietà de' vocaboli e delle frasi, alle leggi della purezza e della proprietà del nostro idioma. Ed è giusto che qui io dichiari come siami stata a questo proposito non di rado molto utile, insieme con le note italiane del Bindi (1), la bellissima traduzione del Rigutini (2), la quale, se fosse talora più fedele e rispondente ad un testo più esatto e conforme allo stato dei moderni studi Plautini, renderebbe certamente inutile questa mia, che intanto, perchè può essere di qualche giovamento, raccomando all'esame delle persone intelligenti.

Celle Ligure, agosto 1888.

ETTORE STAMPINI.

(1) Edizione di Prato, 1864.

(2) Nel vol. I delle *Commedie di Marco Accio Plauto volgarizzate da* Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi, Firenze, 1870. — Mi è grato poi fare qui menzione della bella traduzione in versi martelliani dell'amico S. Cognetti De Martiis (*I Prigionieri di guerra*, Trani, 1887), che, in mezzo agli studi economici, di cui è valoroso cultore, ha saputo trovar tempo per tradurre diverse commedie di Plauto.

AVVERTENZA

L'ortografia che si è seguita per il testo latino dei Captivi *è in tutto conforme a quella che si è adottata per il* Trinummus. *È sostituito sempre l'*u *all'*y ; *è mantenuto un solo segno per l'*u *ed il* v ; *conservato il* ph ; *esclusa la* z (*Vedi in proposito* Il Trinummus ossia Le tre monete di T. Maccio Plauto, testo latino e traduzione, *Torino*, *G. B. Paravia e C.*, 2ª *ed.*, *pag.* XI *della Prefazione*).

T . MACCI . PLAVTI

CAPTIVI

I PRIGIONI

DI TITO MACCIO PLAUTO

ARGVMENTVM

Captúst in pugna Hégionis fílius.
Aliúm quadrimum fúgiens seruos uéndidit.
Patér capteiuos cónmercatur Váleos
Tantúm studens ut gnátum recuperét retro,
Et ín ibus emit ólim amissum fílium.
Is suó cum domino uéste uorsa ac nómine
Vt ámittatur fécit: ipsus pléctitur.
Et ís reduxit cáptum et fugitiuóm simul,
Indício quoius álium agnoscit fílium.

PERSONAE

ERGASILVS PARASITVS
HEGIO SENEX
LORARII
PHILOCRATES CAPTIVOS
TVNDARVS CAPTIVOS
ARISTOPHONTES CAPTIVOS
PVER
PHILOPOLEMVS ADVLESCENS
STALAGMVS SERVOS
CATERVA.

ARGOMENTO

Fu fatto prigione in battaglia il figliolo di Egione. Uno schiavo, scappando, gli aveva venduto l'altro figliolo dell'età di quattr' anni. Il padre fa compra di schiavi Elei, mirando solo a riaver di nuovo il figliolo, e fra essi compra quello che in addietro avea perduto. Costui, cambiata veste e nome col proprio padrone, fece in modo che questi fosse lasciato andar libero: ne paga egli il fio di persona. Ma quell'altro ricondusse ad un tempo il prigione e lo schiavo fuggitivo, alle indicazioni del quale il padre riconosce l'altro figliolo.

PERSONAGGI

ERGASILO, *parassito.*
EGIONE, *vecchio.*
FLAGELLATORI.
FILOCRATE, *prigione.*
TINDARO, *prigione.*
ARISTOFONTE, *prigione.*
Un FAMIGLIO.
FILOPOLEMO, *giovanotto.*
STALAGMO, *servo.*
La COMPAGNIA.

PROLOGVS

Hos quós uidetis stáre hic captiuós duos,
Iugáti qui astant, í stant ambo, nón sedent.
Hoc uós mihi testes éstis me uerúm loqui.
Senéx qui hic habitat, Hégio, huius ést pater.
5 Sed ís quo pacto séruiat suo síbi patri,
Id ego híc apud uos próloquar, si operám datis.
Seni huíc fuerunt fílii natí duo:
Altrúm quadrimum púerum seruos súrpuit
Eumque hínc profugiens uéndidit in Válide
10 Patrí huiusce. Iam hóc tenetis? Óptumumst.
Negát hercle illic últumus. Accédito.
Si nón ubi sedeas lócus est, est ubi ámbules,
Quando hístrionem cógis mendicárier.
Ego mé tua causa, ne érres, non ruptúrus sum.
15 Vos quí potestis ópe uostra censérier
Accípite relicuom: álieno uti níl moror.
Fugitíuos ille, ut díxeram ante, huiús patri,
Domo quém profugiens dóminum abstulerat, uéndidit.
Is póstquam hunc emit, dédit eum huic gnató suo
20 Pecúliarem, quía quasi una aetás erat.
Hic núnc domi seruit suó patri nec scít pater:
Enimuéro di nos quási pilas hominés habent.
Ratiónem habetis, quó modo unum amíserit.
Postquám belligerant Aétoli cum Váleis,
25 Vt fít in bello, cápitur alter fílius.
Medicús Menarchus émit ibidem in Válide.
Coepít captiuos cónmercari hic Váleos,
Si quém reperire póssit, qui mutét suom
— Illúm captiuom: hunc súom esse nescit quí domist —.
30 Et quóniam heri indaudíuit, de summó loco
Summóque genere cáptum esse equitem Váleum,
Nihil prétio parsit, fílio dum párceret.

PROLOGO

Questi due prigioni, che voi vedete qui ritti, che son qui presenti legati insieme, e' stan tutt'e due in piedi, non a sedere. E che quanto dico io sia vero, voi siete testimoni. Quel vecchio che abita qui, Egione, è padre di questo qui. Ma per qual ragione e' sia servo del suo proprio padre, ve lo spiegherò io ora, se mi date ascolto. Questo vecchio ebbe due figlioli: l'uno, fanciullo di quattr' anni, glielo portò via uno schiavo che, scappando di qui, lo vendette in Elide al padre di quest'altro qui. Avete inteso ora? Benone. Per dio, dice di no quell' ultimo arrivato là in fondo. Si faccia avanti. Se non hai luogo ove sedere, c'è posto per andare a passeggiare, dappoichè vuoi costringere un povero istrione a viver mendicando. Io, perchè tu lo sappia, non vo' mica scoppiare per cagion tua. Ma voi, che avete il diritto di esser messi a censo, come benestanti, pigliate il resto: di aver debiti non vo' saperne. Quello schiavo fuggitivo, come vi dicevo or ora, vendette al padre di questo qui il padroncino che, scappando, aveva portato via di casa. E quando lui l'ebbe comprato, lo diede come servo particolare a questo suo figliolo, perchè avevano press'a poco la stessa età. Ora egli è qui in casa servo di suo padre, e suo padre non ne sa nulla. Gli è proprio vero che di noi altri uomini gli dei ne fanno alla palla. Eccovi spiegato in che modo ne abbia perduto uno. L'altro figliolo, da quando gli Etoli son venuti alle prese cogli Elei, fu, come succede in guerra, fatto prigione. Quivi appunto, in Elide, lo comprò il medico Menarco. Allora il nostro vecchio si diede a far compra di prigioni Elei, caso mai potesse trovarne uno per fare il cambio col figliolo — quel che è là prigione: e' non sa che sia suo quest'altro che ha in casa —. E poichè ieri ha sentito dire ch'era stato preso un cavaliere Eleo d'alto grado e d'alto casato, non ha avuto riguardo a spesa, pur

Recónciliare ut fácilius possét domum,
Emít de praeda hosce ámbos a quaestóribus.
35 Hisce aútem inter sese húnc confinxerúnt dolum,
Quo pácto hic seruos súom erum hinc amittát domum.
Itaque ínter se conmútant uestem et nómina:
Illíc uocatur Phílocrates, hic Túndarus:
Huius ílle, hic illius hódie fert imáginem.
40 Et hic hódie expediet hánc docte falláciam
Et súom erum faciet líbertatis cónpotem:
Eodémque pacto frátrem seruabít suom,
Reducémque faciet líberum in patriam ád patrem
Inprúdens, itidem ut saépe iam in multís locis
45 Plus ínsciens quis fécit quam prudéns boni.
Sed ínscientes suá sibi fallácia
Ita cónpararunt ét confinxerúnt dolum
[Itaque hí conmenti dé sua senténtia]
Vt in séruitute hic ád suom maneát patrem:
50 Ita núnc ignorans suó sibi seruít patri.
Homúnculi quantí sunt, quom recógito!
Haec rés agetur nóbis, uobis fábula.
Sed étiamst paucis uós quod monitos uóluerim.
Profécto expediet fábulae huic operám dare:
55 Non pértractate fáctast neque item ut céterae,
Neque spúrcidici insunt uérsus inmemorábiles:
Hic néque periurus lénost nec meretríx mala
Neque míles gloriósus: ne uereámini,
Quia béllum dixi esse Aétolis cum Váleis:
60 Foris íllic extra scaénam fient proélia.
Nam hoc paéne iniquomst cómico chorágio
Conári desubito ágere nos tragoédiam.
Proin sí quis pugnam exspéctat, litis cóntrahat:
Valéntiorem nánctus aduorsárium
65 Si erít, ego faciam ut púgnam inspectet nón bonam,
Adeo út spectare póstea omnis óderit.
Abeó. Valete, iúdices iustíssumi
Domí, duellique duéllatores óptumi.

di aver riguardo al figliolo. E per poterlo più facilmente riscattare e ricondurselo a casa, ha compro questi due insieme di fra il bottino di guerra da' questori. Ma essi hanno macchinato fra loro questa gherminella, come cioè possa questo servo qui far scappare a casa sua il proprio padrone. Pertanto si son scambiato il vestito e il nome: quel là si chiama Filocrate, quest'altro Tindaro: oggi quello figura questo e questo figura quello. E questo qui oggi farà riuscire egregiamente il suo stratagemma e rimetterà in possesso della libertà il padron suo, e in tal guisa salverà il proprio fratello e lo farà tornar libero in patria presso il padre, senza saper di farlo, così appunto come già spesso in molte congiunture qualcuno ha fatto più del bene a caso, che a bello studio. Ma senza preveder l'esito, con la loro malizia han preparato e ordito una trama tale [e di lor capo ne hanno immaginato una tale], che questo qui si rimanesse in servitù presso il padre suo; e così, senza saperlo, ora è servo del proprio padre. Oh la gran cosa siamo noi omiciattoli, quando ci ripenso! Tutto ciò sarà per noi attori come un fatto vero, per voi una commedia. Ma c'è ancora una cosa su cui vorrei dirvi due parole d'avvertimento. Per certo sarà d'uopo che stiate attenti a questa commedia: non è mica fatta nel modo solito e così come le altre, nè ci si trovano versi sconci da non si dire: non ci si trova nè il ruffiano spergiuro nè la mala puttana nè il soldato spaccone. E non abbiate a mettervi in apprensione, se ho detto che gli Etoli sono in guerra con gli Elei: i combattimenti si faranno all'aperto, là, fuori di scena. E veramente sarebbe, direi, sconcia impresa, se con tutto quest'apparecchio da commedia ci facessimo tutt' ad un tratto a rappresentare una tragedia. E però, se c'è qualcuno che brami battaglie, attacchi brighe: e se troverà un avversario più forte di lui, metto pegno che avrà da vederla brutta, tanto da perder la voglia di vederne altre per l'avvenire. Io me ne vado. Statemi sani, giudici giustissimi in pace, ottimi guerrieri in guerra.

ACTVS I.

I. Ergasilvs.

Iuuéntus nomen índidit Scortó mihi,
70 Eo quía inuocatus sóleo esse in conuíuio.
Scio absúrde dictum hoc dérisores dícere,
At ego áio recte. Nám scortum in conuíuio
5 Amátor, talos quóm iacit, sibi ínuocat.
Estne ínuocatum scórtum an non? Planíssume.
75 Verum hércle uero nós parasiti plánius,
Quos númquam quisquam néque uocat neque ínuocat.
[Quasi múres semper édimus alienúm cibum.]
10 Vbi rés prolatae súnt, quom rus hominés eunt,
Simúl prolatae rés sunt nostris déntibus.
80 Quasi quóm caletur cócleae in occultó latent,
Suó sibi suco uíuont, ros si nón cadit:
Itém parasiti rébus prolatís latent
15 In occúlto miseri, uíctitant sucó suo,
Dum rúri rurant hómines quos ligúrriant.
85 Prolátis rebus párasiti uenátici
Sumús: quándo res rédierunt, Molóssici
Odióssicique et múltum incommodéstici.
20 Et híc quidem hercle, nísi qui colaphos pérpeti
Potís parasitus frángique aulas ín caput,
90 Vel éxtra portam trígeminam ad saccum ílicet.
Quod míhi ne eueniat nón nullum períclumst.
Nam póstquam meus rex ést potitus hóstium —
25 Ita núnc belligerant Aétoli cum Váleis:
Nam Aetólia haec est: íllist captus Válide
95 Philopólemus huius Hégionis fílius,
Senís qui hic habitat, quae aédes lamentáriae
Mihi súnt, quas quotiensquómque conspició, fleo — ;

ATTO I.

I. Ergasilo.

La gioventù mi ha messo nome « la Putta » per la ragione che son solito ad essere a' pranzi *invocato*. So bene che i buffoni van dicendo che con questo si dice un' assurdità: ma io sostengo che si dice il giusto. Di fatto l'amante, quando a pranzo tira i dadi, *invoca* la putta sua. La è o non la è *invocata* la putta? La è sicurissimamente. Ma noi parassiti, a fe' di dio, più sicuramente ancora, chè nessuno mai nè ci *voca* nè c'*invoca*. [A guisa di topi rodiamo sempre il cibo degli altri.] Quando restano sospesi i pubblici affari, quando la gente va in villeggiatura, allora anche restano a un tempo sospesi gli affari per i nostri denti. E come, quando fa caldo, le chiocciole si tengono appiattate nel loro nascondiglio e vivono de' loro propri umori, se non cade goccia di rugiada; così non diversamente ad affari sospesi i parassiti si tengono, meschini, appiattati nel loro nascondiglio e vivacchiano de' loro umori, finchè villeggia in villa la gente da morsecchiare. Ad affari sospesi noi parassiti siamo tanti cani cacciatici; ma alla ripresa degli affari siamo altrettanti molossici e molestici e molto fastidiosici. E qui davvero, per dio, se un parassito non s'acconcia a farsi rompere con accompagnamento di pugni le pentole sul capo, gli è forza persino che vada a portar sacchi fuori di Porta Trigemina. E non è improbabile che ciò intervenga a me pure. Chè, da quando il mio re è venuto in potere de' nemici — con tali conseguenze ora guerreggiano gli Etoli con gli Elei: poichè qui siamo in Etolia e là, in Elide, fu fatto prigione Filopolemo, figliolo di Egione, cioè di questo vecchio che abita qui; quindi per me questa è la casa del piagnisteo e tutte le volte che la veggo mi vien da piangere —, la è finita: adesso il vecchio s'è dato in

30 Nunc híc occepit quaéstum hunc fili grátia
Inhonéstum, maxume álienum ingenió suo:
100 Hominés captiuos cónmercatur, sí queat
33 Aliquem ínuenire, suóm qui mutet fílium.
12,17 Quod quídem ego nimis quam cúpide cupio ut ímpetret:
Nam ni íllum recipit, níhil est quo me récipiam.
Necúllast spes iuuentútis: sese omnés amant.
105 Ille démum antiquis ést adulescens móribus,
Quoius númquam uoltum tránquillaui grátiis.
Condígne pater est eíus moratus móribus.
34 Nunc ád eum pergam. Séd aperitur óstium,
35 Vnde sáturitate saépe ego exiui ébrius.

II. Hegio. Lorarivs. Ergasilvs.

HE. Aduórte animum sis tu: ístos captiuós duos
111 Herí quos emi dé praeda a quaestóribus,
Is índito caténas singulárias;
Istás maiores quíbus sunt uincti démito.
5 Sinito ámbulare, sí foris, si intús uolent:
115 Sed uti ádseruentur mágna diligéntia.
Libér captiuos áuis ferae consímilis est:
Semél fugiundi sí datast occásio,
Satis ést: numquam postílla possis préndere.
10 *LO.* Omnés profecto líberi lubéntius
120 Sumus quám seruimus.
HE. Nón uidere ita tú quidem.
LO. Si nón est quod dem, méne uis dem ipse ín pedes?
HE. Si déderis, erit extémplo mihi quod dém tibi.
LO. Auis mé ferae consímilem faciam, ut praédicas.
15 *HE.* Ita ut dícis: nam si fáxis, te in caueám dabo.
125 16 Sed sátis uerborumst: cúra quae iussi átque abi.
23 Ego íbo ad fratrem ad álios captiuós meos:
Visám ne nocte hac quíppiam turbáuerint.
25 Inde mé continuo récipiam rursúm domum.

grazia del figliolo a questo poco onorevole genere di mercatura, tanto repugnante poi al suo naturale: fa compra di prigioni, per vedere se gli venga fatto di trovarne uno da barattare col proprio figliolo. E che riesca a spuntarla, io lo bramo della brama più intensa: giacchè, se e' non ricovra lui, non ho più io dove ricovrar me. E non c'è da fondar speranza su questa gioventù: sono tutti egoisti. Quello sì è l'unico giovane, ch'io mi conosca, d'antichi costumi: sul suo volto non ho fatto mai venire il riso per ottenerne un semplice « grazie ». E il padre, com'è ben degno di lui, è uomo di costumi non dissimili dai suoi. Vado ora a trovarlo. Ma ecco che s'apre l'uscio, donde tante volte sono uscito colla pancia piena di cibo e di vino.

II. Egione. Un flagellatore. Ergasilo.

Eg. Fa attenzione, ve', tu: a questi prigioni, che ho comprato ieri di fra il bottino di guerra da' questori, metti loro una piccola catena per uno: coteste più pesanti, cui son legati, levale via. Lasciali passeggiare e fuori e dentro a loro talento: ma che sian custoditi con molta vigilanza. Un prigione lasciato libero è simile ad un uccello selvatico: se una sol volta gli si offre l'occasione di prendere il volo, non accade altro: vàllo a richiappare dopo, se puoi.

Flag. Certo tutti si preferisce la libertà alla servitù.

Eg. E' mi sembra che tu non la pensi così davvero.

Flag. Ma se non ho bezzi da darti, vuoi tu che me la dia a gambe?

Eg. Dattela pure; troverò subito anch'io che cosa darti.

Flag. Mi farò simile a quell'uccello selvatico, come di' tu.

Eg. Appunto così; chè se ti farai uccello, ed io ti metterò in gabbia. Ma di chiacchiere ce n'è già abbastanza: attendi a ciò che t'ho comandato e vattene. Io me n'andrò da mio fratello a veder quegli altri miei prigioni, se non abbiano fatto del chiasso stanotte. Di là me ne tornerò di nuovo subito a casa.

ER. Aegrést mi hunc facere quaéstum carcerárium
130 Proptér sui gnati míseriam miserúm senem.
Sed si últo pacto ille húc conciliarí potest,
Vel cárnuficinam hunc fácere possum pérpeti.
30 *HE.* Quis hic lóquitur?
ER. Ego, qui tuó maerore mácero r,
Macésco, consenésco et tabescó miser.
135 Ossa átque pellis súm miser, I macritúdine.
Neque úmquam quicquam mé iuuat quod edó domi:
Foris áliquantillulum étiam quod gusto íd beat.
35 *HE.* Ergásile, salue.
ER. Dí te bene ament, Hégio.
HE. Ne flé.
ER. Egone illum nón fleam? egon non défleam
140 Talem ádulescentem?
HE. Sémper sensi fílio
Meo té esse amicum et íllum intellexí tibi.
ER. Tum dénique homines nóstra intellegimús bona,
40 Quom quae ín potestate hábuimus ea amísimus.
Ego, póstquam gnatus tuós potitust hóstium,
145 Expértus quanti fúerit, nunc desídero.
HE. Aliénus quom eius incómmodum tam aegré feras,
Quid mé patrem par fácerest, quoi illest únicus?
45 *ER.* Aliénus ego? aliénus ille? aha, Hégio,
Numquam ístuc dixis néque animum induxís tuom:
150 Tibi ille úuicust, mi etiam único magis únicust.
HE. Laudó, malum quom amíci tuom ducís malum.
Nunc hábe bonum animum.
ER. Éheu, huic illúd dolet,
50 Quia núnc remissus ést edundi exércitus.
HE. Nullúmne interea nánctu's, qui possét tibi
155 Remíssum quem dixti ímperare exércitum?
ER. Quid crédis? postquam cáptust Philopolemús tuos,
Quoi obtígerat, fugitant ómnes hanc prouínciam.
55 *HE.* Non pól mirandumst fúgitare hanc prouínciam.

Erg. M'è una spina al cuore che si sia messo a fare il mestier del carceriere cotesto vecchio disgraziato, causa la disgrazia del figliol suo. Ma se in qualche maniera può riscattarlo e rimenarselo qua, posso pur permettere che faccia anche il boia.

Eg. Chi c'è qui che parla?

Erg. Io, che per il tuo dolore mi consumo, languisco, rimbambogisco, e mi sfinisco miseramente. Non son più, misero! che pelle ed ossa: son magro come un I: nulla più m'approda di quel che mangio in casa mia: in casa d'altri anche quel briciolo, ch'io assaggio, mi ricrea tutto.

Eg. Oh! buon dì, Ergasilo.

Erg. Che il ciel ti dia del bene, Egione.

Eg. Non piangere.

Erg. Io non dovrò piangerlo? io non piangerlo amaramente un giovanotto di quello stampo?

Eg. Oh! mi sono sempre accorto della tua amicizia per lui, come ho notata quella di lui per te.

Erg. Gli è che noi uomini allora soltanto riconosciamo i beni che avevamo, quando ci sono sfuggite le cose che erano in poter nostro. Così presentemente io, dacchè il figliol tuo è caduto nelle mani de' nemici, visto che perla egli era, lo piango perduto.

Eg. Se tu estraneo, come sei, ti accori tanto della sua sventura, che dovrò fare io, che sono suo padre, che ho quell'unico figliolo?

Erg. Io estraneo? lui estraneo? ah! Egione, che una cosa simile tu non la dica più e non ti passi nemmen pel capo. Lui per te è unico: per me è anche più unico di unico.

Eg. Meriti lode a ritenere come tuo male il male d'un amico. Ma, via, sta di buon animo.

Erg. Ahimè! A questa qui, vedi, fa male una cosa, che cioè sia ora licenziato l'esercito de' buoni bocconi.

Eg. Ma tu frattanto non hai trovato chi ti richiami sotto le armi quell'esercito che hai detto essere stato licenziato?

Erg. Che vuoi? Dacchè cadde prigione Filopolemo tuo, cui era toccato quest'incarico, tutti lo rifiutano.

Eg. Affè, non c'è da meravigliarsi che rifiutino quest'incarico.

Multís et multigéneribus opus ést tibi
160 Milítibus: primumdum ópus est Pistorénsibus:
[Eorúm sunt aliquot génera Pistorénsium:]
Opus ést Paniceis, ópus Placentinís quoque,
60 Opus Túrdetanis, ópus est Ficedulénsibus:
Tum máritumi omnes mílites opus súnt tibi.
165 *ER.* Vt saépe summa ingénia in occultó latent:
Hic quális imperátor nunc priuátus est.
HE. Habe módo bonum animum. Nam íllum confidó domum
65 In hís diebus mé reconciliássere.
Nam eccum híc captiuom adulescentem emi Váleum
170 Prognátum genere súmmo et summis dítiis:
Hoc íllum me mutáre confidó fore.
ER. Ita dí deaeque fáxint!
HE. Sed num quó foras
70 Vocátus es ad cénam?
ER. Nusquam, quód sciam.
Sed quíd tu id quaeris?
HE. Quía mist natalís dies:
175 Proptérea te uocári ad me ad cenám uolo.
ER. Facéte dictum.
HE. Séd si pauxillúm potes
Conténtus esse.
ER. Né perpauxillúm modo:
75 Nam istóc me adsiduo uíctu delectó domi.
HE. Age sís roga.
ER. Emptum, nísi qui meliorem ádferet
180 Quae mi átque amicis pláceat condició magis:
Quasi fúndum uendam, meís me addicam légibus.
HE. Profúndum uendis tú quidem, haud fundúm mihi.
80 Sed sí uenturu's, témperi.
ER. Em, uel iam ótiumst.
HE. I módo, uenare léporem: nunc ictím tenes.
185 Nam méus scruposam uíctus conmetát uiam.
ER. Numquam ístoc uinces me, Hégio: ne póstules:
Cum cálceatis déntibus ueniám tamen.

Gli è che a te occorrono molti soldati e di molte classi. Anzi tutto ti occorrono i Mugnaini: [e di questi Mugnaini ci son più classi:] poi ti occorrono i Panopolitani, poi i Pasticciani: ti occorrono i Tordetani, ti occorrono i Beccaficesi: poi ti occorrono tutte le truppe di mare.

Erg. Vedete come spesso i grandi ingegni rimangon nascosti nell' oscurità! Che bravo generale sarebbe costui, mentre ora è senza comando!

Eg. Sta intanto di buon animo, poichè ho fiducia che di questi giorni me lo ricondurrò riscattato a casa. In fatti eccoti qui un prigione che ho comprato: è un giovanotto Eleo appartenente ad una grande casa e fornito di grandi ricchezze. Ho fiducia di poterlo barattare con lui.

Erg. Così piacesse al cielo!

Eg. Ma di' un po', se' stato invitato a cena in qualche sito fuori di casa?

Erg. In nessuno, ch'io mi sappia. Ma perchè questa domanda?

Eg. Perchè oggi è il mio natalizio: e però voglio che tu sia invitato a pranzo in casa mia.

Erg. Che garbo d'espressioni!

Eg. Ma a condizione che tu ti possa adattare a quel pochino.

Erg. Purchè non sia troppo pochino, giacchè cotesto troppo pochino me lo godo tutti i giorni a casa mia.

Eg. Via, domanda tu.

Erg. Eccomi venduto, salvo che altri offra patti migliori che piacciano di più a me ed agli amici miei. Mi aggiudicherò alla condizione che pare a me, come se avessi a vendere un fondo.

Eg. Un profondo mi vendi tu per vero, non un fondo. Se vieni però, vieni per tempo.

Erg. Eccomiti a' tuoi ordini anche ora.

Eg. Va tosto, va a caccia d'una lepre: qui non hai altro che carne di martorello: poichè il mio pranzo cammina per una strada tutta sassosa.

Erg. Non mi sbigottisci mica con coteste osservazioni, o Egione: dato pure che tu nol voglia, ci verrò ad ogni modo coi denti calzati.

85 *HE.* Aspér meus uictus sánest.
ER. Sentisne éssitas?
HE. Terréstris cenast.
ER. Sús terrestris béstiast.
190 *HE.* Multís holeribus.
ER. Cúrato aegrotós domi.
Numquíd uis?
HE. Venias témperi.
ER. Memorém mones.
HE. Ibo íntro atque intus súbducam ratiúnculam,
90 Quantíllum argenti mi ápud tarpessitám siet.
Ad frátrem, quo ire díxeram, mox íuero.

Eg. Davvero, il mio pranzo è tutto a punte.
Erg. Sei solito a mangiare spine tu?
Eg. È un pranzo di roba terragnola.
Erg. Anche il maiale è bestia terragnola.
Eg. Molti legumi.....
Erg. Adoprali per curare i tuoi malati in casa. Vuoi altro?
Eg. Che tu venga per tempo.
Erg. Non parli a uno smemorato.
Eg. Andrò dentro in casa e quivi, tirando il mio conticino, vedrò qual sommetta di danaro mi resti ancora dal banchiere. Da mio fratello, da cui avevo detto d'andare, andrò subito dopo.

ACTVS II.

I. Lorarii. Captivi (Philocrates. Tvndarvs).

195 *LO.* Si di ínmortales íd uoluere, uós hanc aerumnam éxsequi,
Decét id pati animo aéquo: si id faciétis, leuior lábos erit.
Domi fuístis credo líberi:
Nunc séruitus si euénit, ei uos mórigerari mós bonust
5 Eamque étiam erili império ingeniis uóstris lenem réddere.
200 Indígna digna habénda sunt, erus quaé facit.
201a *CA.* Oh, oh.
LO. Éiulatióne haud opus est: multabó bolis
201b Oculós si multum ráditis.
In ré mala animo sí bono utare, ádiuuat.
TV. At nós pudet quia cúm catenis súmus.
LO. At pigeat póstea
10 Nóstrum erum, sí suos éximat uínculis
205 Aút solutós sinat quós argento émerit.
206a *TV.* Quid a nóbis metuit? scímus nos
206b Nóstrum officiúm quod est, sí solutós sinat.
LO. Át fugam fíngitis: séntio quám rem agitis.
15 *TV.* Nos fúgiamus? quó fúgiamus?
LO. In pátriam.
TV. Apage, haud nos déceat
Fugitíuos imitari.
LO. Ímmo edepol, si occásio erit, id haud dehórtor.
210 *TV.* Ýnum exoráre nos sínite uos.
LO. Quídnam id est?

ATTO II.

I. Flagellatori. I Prigioni (Filocrate. Tindaro).

Flag. Se gli dei immortali han voluto che voi aveste a patire questa calamità, conviene che la sopportiate di buon animo: così facendo, la disgrazia sarà più leggera. So bene che siete stati liberi in casa vostra: ma se ora v'è caduta addosso la servitù, è buona regola di condotta l'acconciarvisi e renderla col vostro carattere ossequente ai voleri del padrone. Le soperchierie, che fa il padrone, si debbono avere per carezze.

Prig. Ohi, ohi!

Flag. Non c'è bisogno di guaire: vi condannerò al risarcimento dei danni, se vi sciupate troppo gli occhi. È una gran buona cosa avere animo forte nelle sventure.

Tind. Ma noi ci vergognamo di dover portar catena.

Flag. Ma se ne pentirebbe poi il padrone, se togliesse da' ceppi, o lasciasse andare sciolti i suoi prigioni, mentre li ha comprati a suon di contanti.

Tind. Che ha da temere da noi? Sappiamo ben noi quale è il nostro dovere, quando ci lasci andare sciolti.

Flag. Ma voi mulinate una fuga: so ben io a che pensate.

Tind. Noi fuggire? e dove fuggire?

Flag. In patria.

Tind. Va via, e' non starebbe bene che imitassimo gli schiavi fuggitivi.

Flag. Anzi, per dio, se vi si presenta l'occasione, non ve ne sconsiglio.

Tind. Lasciate che io ottenga da voi un solo favore.

Flag. E quale?

TV. Ýt sine hisce árbitris átque uobis
Nóbis detís locum cónloquendi.
LO. Fíat. Abscédite hinc. Nós concedámus huc.
214[a] Séd breuem orátionem íncipisse.
214[b]-215 20 *TV.* Em istúc mihi certum erat: cóncede huc.
LO. Abíte ab istis.
PH. Obnóxii
Ámbo uobís sumus própter hanc rém, quom, quae
Volumús nos copia eá facitis nos cónpotes.
Sécede huc núnciam, sí uidetúr, procul,
Ne árbitri dícta nostra árbitrarí queant
220 25 Neú permanét palam haec nóstra fallácia.
Nám doli nón doli súnt, nisi astú colas,
Séd malum máxumum, si íd palam próuenit.
Nam sí erus tu mi es átque ego me tuom ésse seruom adsímulo,
224-225 Tamen uíso opus, cautóst opus, ut hoc sóbrie sineque árbitris
30 Adcúrate agátur, docte ét diligénter.
Tanta íncepta rés est: haud sómniculóse hoc
Agúndumst.
TV. Ero út me uolés esse.
PH. Spéro.
TV. Nam tú nunc uidés pro tuó caro cápite
230 35 Carum ófferre meúm me capút uilitáti.
PH. Scio.
TV. Át memento scíre, quando id quód uoles habébis.
Nám fere máxuma hunc párs morem hominés habent:
Quod síbi uolunt, dum id ínpetrant,
Súnt boni, séd id ubi iám penes sése habent,
235 Éx bonis péssumi et fraúdulentíssumi
Fíunt.
PH. Nunc út mihi té uolo esse, aútumo.
40 Quód tibi suádeam, suádeam meó patri.
Pól ego si te aúdeam meúm patrem nóminem:
Nám secundúm patrem tú's pater próxumus.
240 *TV.* Aúdio.
PH. Et proptérea saepiús ted ut memíneris moneo:
Nón egoerus tibí, sed seruos súm. Nunc obsecró te hoc unum:

Tind. Che ci diate modo di conversare fra noi due senza tutti cotesti testimoni, voi compresi.

Flag. E sia. Voi, allontanatevi di qui. Noi, ritiriamoci qua. Ma, badiamo, non intavolare una lunga conversazione.

Tind. Questo l'avevo già stabilito. Tirati in qua tu.

Flag. Ehi! scostatevi da costoro.

Fil. Vi siamo tutt'e due obbligati per questo favore, in quanto che con tal permesso ci fate ottenere ciò che desideriamo. Vieni subito un po' più in qua, se non ti dispiace, perchè non possa qualche spia spiare le nostre parole, e abbia a trapelare e scoprirsi la nostra gherminella. Chè gl'inganni non sono inganni, se e' non si preparano con l'astuzia, ma un danno grandissimo, quando la cosa venga a risapersi. E in verità, se anche passi tu per mio padrone ed io fingo di essere tuo servo, pure è d'uopo star ben con l'occhio teso e provvedere che l'affare si tratti per benino e alla buia, con destrezza, con prudenza e giudizio. È faccenda seria davvero quella che abbiamo per le mani; non dobbiam mica procedere sonnacchioni.

Tind. Sarò come mi vorrai.

Fil. Lo spero.

Tind. Di fatto vedi bene ora che per la tua vita, che è ben cara, do a vil prezzo la mia, che è pur cara.

Fil. Lo so.

Tind. Ma ricordati di saperlo poi anche quando avrai ottenuto quanto vorrai. Poichè la maggior parte, si può dire, degli uomini ha questo costume: mentre s'adoprano di ottenere ciò che bramano, e' son buoni; ma non appena l'hanno in poter loro, da buoni diventan pessimi e fior di canaglia.

Fil. Ma ora ti dico come voglio che tu ti regoli a mio riguardo. L'avvertimento che do a te, lo darei a mio padre. E in fe' di dio, se mi bastasse il cuore, vorrei chiamar te mio padre; chè, dopo il mio vero padre, tu mi se' il padre più vicino.

Tind. Son tutt' orecchi.

Fil. E perciò ti avverto che tu te ne ricordi ben sovente: io non sono il tuo padrone, ma il tuo servo. Ed ora di questo

45 Quóniam nobis di ínmortales ánimum ostenderúnt suom,
Vt qui erum me tíbi fuisse atque ésse conseruóm uelint;
Quom ántehac pro iure ímperitabam meó, nunc te oro pér precem:
245 Pér fortunam incértam et per mei te érga bonitatém patris,
Pérque seruitiúm commune, quód hostica euenít manu,
50 Né me secus honóre honestes, quám quom seruibás mihi,
Átque ut qui fuerís et qui nunc sís meminisse ut méminеris.
TV. Scío equidem me te ésse nunc et te ésse me.
PH. Em istuc sí potes
250 Mémoriter meminísse, inest spes nóbis in hac astútia.

II. Hegio. Philocrates. Tvndarvs.

HE. Iam égo reuortar íntro, si ex his quaé uolo exquisíuero.
Vbi sunt isti, quós ante aedis iússi huc producí foras?
PH. Édepol tibi ne in quaéstione essémus cautum intéllego:
Íta uinclis custódiisque círcummoenití sumus.
255 5 *HE*. Quí cauet ne décipiatur, uíx cauet, quom etiám cauet.
Étiam quom cauísse ratus est, saépe is cautor cáptus est.
Án uero non iústa causast, út nos seruem sédulo,
Quós tam grandi sím mercatus praésenti pecúnia?
PH. Néque pol tibi nos, quía nos seruas, aéquomst uitio uórtere,
260 10 Néque te nobis, sí abeamus hínc, si fuat occásio.
HE. Vt uos hic, itidem íllic apud uos méus seruatur fílius.
PH. Cáptus est?
HE. Ita.
PH. Nón igitur nos sóli ignaui fúimus.

solo ti scongiuro: poichè a noi gli dei immortali han fatto conoscere la loro volontà, che io non sia più il tuo padrone ma debba esserti compagno nella servitù; mentre prima in forza del mio diritto ti comandava, ora invece questo colle preghiere ti chieggo: per l'incerta fortuna, per la bontà che ti dimostrò il padre mio, per la nostra comune servitù, che venne da mano nemica, deh! non trattarmi con meno riguardi di quando eri mio servo, e ricordati di ricordarti sempre chi tu fosti e chi ora tu sei.

Tind. So bene che ora io sono te e tu sei me.

Fil. Ecco, se ti vien fatto di tenertelo fermissimo nella memoria, possiamo bene sperare della nostra trama.

II. Egione. Filocrate. Tindaro.

Eg. Tornerò tosto in casa, quando avrò saputo da loro quel che mi sta a cuore. Ma dove sono mai quei tali che avevo ordinato di menar qua fuori davanti alla casa?

Fil. Vedo bene, per dio, che hai preso i necessari provvedimenti, perchè non ci avessi a cercare: talmente siamo circomvallati di catene e di guardiani!

Eg. Chi sta all'erta per non esser gabbato, non istà all' erta quanto basta, anche quando sta all' erta. E spesso, pur quando uno credeva d'essere stato all'erta, nello stare all'erta fu trappolato. O che non ho io un giusto motivo di custodirvi gelosamente, mentre v'ho comprati per tanto di danaro sonante?

Fil. Davvero non possiam noi dar carico a te, se ci tieni sotto custodia, nè tu a noi, se, data l'occasione, ce la battiamo.

Eg. Come voi qui, così appunto là nel vostro paese è sotto custodia il mio figliolo.

Fil. È prigione?

Eg. Sì.

Fil. Dunque non siamo stati poltroni noi soli.

HE. Sécede huc tu: nám sunt quae ex te sólo scitarí uolo,
Quárum rerum té falsilocum míhi esse nolo.
PH. Nón ero,
265 15 Quód sciam: si quíd nescibo, id néscium tradám tibi.
TV. Núnc senex est ín tostrina: núnc iam cultros ádtinet.
Ne íd quidem, inuolúcrum inicere, uóluit, uestem ut ne ínquinet.
Séd utrum strictimne ádtonsurum dícam esse an per péctinem,
Néscio: uerúm si frugist, úsque admutilabít probe.
270 20 *HE.* Quíd tu? seruosne ésse an liber máuelis, memorá mihi.
PH. Próxumum quod sít bono, quodque á malo longíssume,
Íd uolo: quamquám non multum fuít molesta séruitus
Néc mihi secus erát quam si essem fámiliaris fílius.
TV. Eúgepae: Thalém talento nón emam Milésium:
275 25 Nam ád sapientiam húius nimiam nímius nugatór fuit.
Ýt facete orátionem ad séruitutem cóntulit!
HE. Quó de genere gnátust illic Phílocrates?
PH. Poluplúsio,
Quód genus illic únumst pollens átque honoratíssumum.
HE. Quíd ipsus hic? quo honórest illic?
PH. Súmmo atque ab summís uiris.
280 30 *HE.* Tum ígitur ei quom in íllis tanta grátiast, ut praédicas,
Quíd diuitiae, súntne opimae?
PH. Vnde éxcoquat sebúm senex.
HE. Quíd pater? uiuítne?
PH. Viuom, quom índe abimus, líquimus:
Núnc uiuatne nécne, id Orcum scíre oportet scílicet.
TV. Sálua res est: phílosophatur quóque iam, non mendáx modost.
285 35 *HE.* Quód erat ei nomén?
PH. Thensaurochrúsonicochrúsides.

Eg. Vien qua in disparte tu, perchè ho certe cose che ti vo' domandare da solo a solo, e su questo punto non vo' che tu mi dica bugie.

Fil. Per quel che saprò, non ne dirò: se qualche cosa non saprò, te la darò come affatto nuova per me.

Tind. Il vecchio è ora in barbieria: ecco, già gli accosta i ferri al muso. Non ha voluto mettergli addosso neanche uno straccio di accappatoio per non imbrattargli gli abiti. Quello che non so, è, se gliela raderà sino alla cotenna o gliela spunterà solo col pettine: ma se è furbo, lo pelerà bene al vivo.

Eg. Dimmi un po' tu, ti piace di più esser servo o libero?

Fil. Per me, desidero ciò che è più vicino al bene e più lontano dal male: per altro la servitù a me non fu guari molesta, nè il padrone mi trattava altrimenti che se fossi stato un figliolo di famiglia.

Tind. Capperi! non darei nemmeno un centesimo per un Talete di Mileto; chè a confronto dell'alta sapienza del mio padrone egli era un solenne ciarlatano. Ve' con quanta abilità ha saputo adattare il suo discorso al fare degli schiavi!

Eg. Di che famiglia è nato quel Filocrate?

Fil. De' Riccononi, famiglia potente ed onorata quant' altra mai in quel paese.

Eg. E lui qui? che riputazione ha colà?

Fil. Stragrande e da parte delle persone più grandi.

Eg. Dunque, se tanto è il credito, a sentir te, che gode in quel paese, che ricchezze avrà? grasse, è?

Fil. Tanto che il vecchio ne potrebbe trarre il sego alla bollitura.

Eg. E suo padre? è vivo?

Fil. Quando partimmo di là, ve lo lasciammo vivo: ma se ora sia vivo o no, e' non c'è davvero che l'inferno che lo sappia.

Tind. Siamo a cavallo! non solo e' fa bene il bugiardo, ma filosofeggia per giunta.

Eg. Che nome aveva?

Fil. Mangiamiliondimucchidoro.

HE. Vídelicet propter diuitias índitum id nomén quasist?
PH. Ímmo edepol propter auaritiam ipsíus atque audáciam.
Nam ílle quidem Theodóromedes fuít germano nómine.
HE. Quíd tu ais? tenáxne pater est eíus?
PH. Immo edepol pértinax.
290 40 Quín etiam ut magis nóscas, Genio súo ubi quando sácruficat,
Ád rem diuinám quibus opus est Sámiis uasis útitur,
Né ipse Genius súbrupiat: proinde áliis ut credát uide.
HE. Séquere hac me igitur. — Eádem ego ex hoc quaé uolo exquisíuero. —
Phílocrates, hic fécit hominem frúgi ut facere opórtuit.
295 45 Nám ego ex hoc quo génere gnatus sís scio: hic fassúst mihi.
Haéc tu eadem si cónfiteri uís, tua ex re féceris:
Quaé tamen scito scíre me ex hoc.
TV. Fécit officium híc suom,
Quóm tibist conféssus uerum, quámquam uolui sédulo
Meám nobilitatem óccultare et génus et diuitiás meas,
300 50 Hégio: nunc quándo patriam et líbertatem pérdidi,
Nón ego istunc me pótius quam te métuere aequom cénseo.
Vís hostilis cum ístoc fecit meás opes aequábiles.
Mémini quom dicto haúd audebat, fácto nunc laedát licet.
Séd uiden? fortúna humana fíngit artatque út lubet.
305 55 Mé, qui liber fúeram, seruom fécit, e summo ínfumum:
Qui ímperare insuéram, nunc altríus imperio óbsequor.
Ét quidem si, proínde ut ipse fui ímperator fámiliae,
Hábeam dominum, nón uerear ne iniúste aut grauiter mi ímperet.
Hégio, hoc te mónitum, nisi forte ípse non uis, uóluerim.
310 60 *HE.* Lóquere audacter.
TV. Tam égo fui ante líber quam gnatús tuos:
Tám mihi quam illi líbertatem hostílis eripuít manus:
Tám ille apud nos séruit, quam ego núnc hic apud te séruio.
Ést profecto déus, qui quae nos gérimus auditque ét uidet:
Ís, uti tu me hic hábueris, proinde íllum illic curáuerit.

Eg. Gli han dato, è vero? si può dire, quel nome per le sue ricchezze è?

Fil. Anzi, per dio, per la sua avarizia e voracità, perchè il vero suo nome era Teodoromede.

Eg. Che dici mai tu? È stretto di mano suo padre?

Fil. Anzi, in fede mia, strettissimo. Dirò di più, perchè tu il conosca meglio, che, quando sacrifica al suo proprio Genio, per i bisogni della cerimonia e' si serve di vasi di Samo, per paura che il suo Genio stesso glieli rubi: vedi ora quanta fiducia possa avere in altri!

Eg. Vien dunque qui con me. — M'informerò da quest' altro ad un tempo sul fatto mio. — O Filocrate, costui ha fatto quel che doveva fare un galantuomo, giacchè da lui ho saputo a quale famiglia tu appartenga: me l'ha confessato lui, e se mi vuoi confessare lo stesso anche tu, farai il tuo bene. Sappi per altro che so già il tutto da costui.

Tind. Ha fatto il dover suo lui a confessarti il vero, sebbene avrei voluto con ogni studio tener nascosta, o Egione, la mia nobiltà, il mio casato e le mie ricchezze: ma poichè ora non ho più nè patria nè libertà, non posso pretendere che egli abbia a temere più me che te. La mano del nemico ha pareggiato la mia condizione alla sua. Mi ricordo ben io quand' e' non s'arrischiava neppure con una parola: ora può offendermi anche coi fatti. Non vedi tu? la fortuna fa e disfà le sorti umane a suo capriccio. Me, da libero che ero, ha reso schiavo, da altissimo bassissimo: io, che era abituato a comandare, ora devo obbedire ai comandi di un altro. Se almeno avessi un padrone quale era io re de' miei servi, non avrei a temere che mi usasse ingiusti e gravosi trattamenti. O Egione, io vorrei darti un avvertimento, se me lo permetti tu.

Eg. Parla liberamente.

Tind. Prima d'ora io era libero tanto quanto il tuo figliolo. Tanto a me quanto a lui ha tolto la libertà la mano del nemico: tanto egli serve nel mio paese, quanto servo io qui in casa tua. C'è davvero un dio che ascolta e vede ogni cosa che facciamo. Egli, come avrai tu qui trattato me,

315 65 Béne merenti béne profuerit, mále merenti pár erit.
Quám tu filiúm tuom, tam patér me meus desíderat.
HE. Mémini ego istuc. Séd faterin éadem quae hic fassúst mihi?
TV. Égo patri meo ésse fateor súmmas diuitiás domi
Méque summo génere gnatum: séd te optestor, Hégio,
320 70 Né tuom animum auáriorem fáxint diuitiaé meae,
Né patri, tametsi únicus sum, decére uideatúr magis,
Mé saturum seruíre apud te súmptu et uestitú tuo
Pótius quam illi, ubi mínume honestumst, méndicantem uíuere.
HE. [Égo uirtute deum ét maiorum nóstrum diues súm satis.]
325 75 Nón ego omninó lucrum omne esse útile homini exístumo.
Scío ego, multos iám lucrum lutuléntos homines réddidit:
Ést etiam ubi profécto damnum praéstet facere quám lucrum.
Ódi ego aurum: múlta multis saépe suasit pérperam.
Núnc hoc animum aduórte, ut ea quae séntio paritér scias.
330 80 Fílius meus íllic apud uos séruit captus Válide:
Eúm si reddis míhi, praeterea ut únum nummum né duis,
Ét te et hunc amíttam hinc. Alio pácto abire nón potes.
TV. Óptumum atque aequíssumum oras óptumusque hominum és homo.
Séd is priuatam séruitutem séruit illi an públicam?
335 85 *HE.* Príuatam medicí Menarchi.
PH. Pól is quidem huius ést cluens:
Tam hóc quidem tibi ín procliui quam ímber est, quandó pluit.
HE. Fác is homo ut redimátur.
TV. Faciam. Séd ted hoc oro, Hégio.
HE. Quíd uis? dum ab re né quid ores, fáciam.
TV. Ausculta, túm scies.
Égo me amitti, dónicum ille huc rédierit, non póstulo:
340 90 Vérum te quaeso aéstumatum hunc míhi des, quem mittam ád patrem,
Ýt is homo redimátur illi.
HE. Immo álium potius mísero

così farà trattar lui colà: se farai bene, ti darà bene; se male, male. Quanto tu il tuo figliolo, altrettanto sospira me il padre mio.

Eg. Lo so questo. Ma non vuoi tu farmi le stesse confessioni che mi ha fatto costui?

Tind. Ebbene, io ti confesso che mio padre è molto ricco di casa e che son nato di nobile famiglia. Ma io ti scongiuro, o Egione, che le ricchezze mie non faccian troppo avido l'animo tuo, affinchè, sebbene io sia unico figliolo, non debba parere più conveniente a mio padre lasciarmi nella schiavitù in casa tua, pasciuto e vestito a tue spese, che ridurmi a vivere mendicando colà appunto, dove sarebbe men decoroso.

Eg. [Io per grazia degli dei e de' miei maggiori sono abbastanza ricco.] Non io reputo al tutto che ogni sorta di guadagno torni utile all'uomo. So bene che il guadagno ha già fatto divenir sozzi molti uomini; e ci sono anche de' casi in cui val proprio meglio perdere che guadagnare. Io odio l'oro, perchè spesso ha dato a molti molti cattivi consigli. Ma dammi retta ora, acciocchè tu conosca del pari ciò che ho nell'animo. Il mio figliolo, dacchè fu fatto prigione, è là servo nel vostro paese, in Elide; ora, se tu me lo rendi, senza che tu abbia a sborsare un quattrino di più, lascerò partire di qui e te e costui. Ad altro patto non puoi uscirne.

Tind. Ottima e giustissima è la tua domanda e tu se' il più eccellente degli uomini. Ma lui è là servo pubblico o privato?

Eg. Privato, del medico Menarco.

Fil. Per dio, egli è proprio un cliente di costui: la cosa ti fila diritta davvero, come fila l'acqua, quando piove.

Eg. Procura dunque ch'ei sia riscattato.

Tind. Procurerò, ma ti vo' fare una preghiera, o Egione.

Eg. Che vuoi? Purchè non sia una preghiera fuor di luogo, lo farò.

Tind. Ascolta: allora lo saprai. Io non ti domando che tu mi metta in libertà prima che egli sia ritornato qua: sì bene metti, te ne prego, un prezzo su costui e rilasciamelo perch'io lo mandi a mio padre, per ottenere colà il riscatto del tuo figliolo.

Eg. Ma che? Ce ne manderò piuttosto un altro di qui, non ap-

Hínc, ubi erunt indútiae, illuc, tuóm qui conueniát patrem,
Quí tua quae tu iússeris mandáta ita ut uelis pérferat.
TV. Át nihil est ignótum ad illum míttere : operam lúseris.
345 95 Húnc mitte, hic transáctum reddet ómne, si illuc uénerit.
Néc quemquam fidéliorem néque quoi plus credát potes
Míttere ad eum, néc qui magis sit séruos ex senténtia,
Néque adeo quoi tuóm concredat fílium hodie audácius.
Né uereare: meó periclo ego húius experiár fidem
350 100 Frétus ingenio eíus, quod me esse scít sese erga béniuolum.
HE. Míttam equidem istunc aéstumatum tuá fide, si uís.
TV. Volo:
Quám citissumé potest, tam hoc cédere ad factúm uolo.
HE. Núm quae causast quín, si ille huc non rédeat, uigintí minas
Míhi des pro illo?
TV. Óptuma immo.
HE. Sóluite istum núnciam,
355 105 Átque utrumque.
TV. Dí tibi omnes ómnia optata ófferant,
Quóm me tanto honóre honestas quómque ex uinclis éximis.
Hóc quidem haud moléstumst, iam quod cóllus collarí caret.
HE. Quód bonis benefít beneficium, grátia ea grauidást bonis.
Núnc tu illum si illó's missurus, díce, monstra, praécipe,
360 110 Quae ád patrem uis núntiari. Vín uocem huc ad té?
TV. Voca.
II, 3, 1 *HE.* Quae rés bene uortat míhi meoque fílio
Vobísque: uolt te nóuos erus operám dare
Tuo uéteri domino, quód is uelit, fidéliter.
Nam ego te huíc dedi aestumátum uigintí minis;
365 5 Hic aútem te ait míttere hinc uelle ád patrem,
Meum ut íllic redimat fílium, mutátio
Intér me atque illum ut nóstris fiat fíliis.
PH. Vtróque uorsum réctumst ingeniúm meum,
Ad te átque ad illum: pró rota me utí licet.
370 10 Vel ego húc uel illuc uórtar, quo imperábitis.

pena ci sarà la tregua, là, a trovar tuo padre e a portargli quelle commissioni che tu voglia dargli, a tuo piacimento.

Tind. Ma non giova nulla mandargli una persona sconosciuta: ci giocheresti la fatica. Manda costui: egli, arrivato là, aggiusterà ogni cosa. Nè del resto puoi mandargli servo più fedele e di cui più si fidi, nè che gli vada più a genio e a cui inoltre possa presentemente più alla sicura consegnare il figliol tuo. Non temere; metterò alla prova la sua fede a mio risico, riposando sul suo buon cuore che sa quant'io gli voglia bene.

Eg. Ebbene io metterò un prezzo sulla sua persona e lo manderò sulla tua parola, se vuoi.

Tind. Sì che lo voglio, e voglio che la cosa si mandi ad effetto il più presto che si possa.

Eg. Non ti par troppo che, se e' non ritorna più qua, tu mi dia per lui venti mine?

Tind. Anzi il patto non può esser migliore.

Eg. Allora sciogliete subito costui, anzi tutt'e due.

Tind. Che gli dei tutti tutti i tuoi voti adempiano, dacchè mi adorni di tanto onore e mi liberi dalle catene. Non è certo cosa molesta aver ora libero il collo dal collare.

Eg. L'obbligazione del benefizio, che si fa a vantaggio de' buoni, per i buoni ha molto peso. Ora, se tu ce lo vuoi mandare, parla, mostra, comanda ciò che vuoi che si riferisca a tuo padre. Vuoi che te lo chiami qua?

Tind. Chiamalo.

Eg. Che tutto possa tornar per il meglio di me, del mio figliolo e di voi: il tuo nuovo padrone vuole che tu fedelmente obbedisca a quanto vuole il tuo antico signore. Perocchè io ti ho ceduto a lui valutato per una somma di venti mine, ed egli dice di volerti di qui mandare a suo padre, perchè ricompri colà il figliol mio e si faccia così tra me e lui lo scambio de'nostri figlioli.

Fil. Il mio naturale è disposto e all'una e all'altra parte, tanto a servir te quanto a servir lui: potete valervi di me come d'una ruota. Mi volgerò or qua or là, dovunque vorrete.

HE. Tuté tibi tuopte ingénio prodes plúrumum,
Quom séruitutem férs ita ut ferrí decet.
Sequere: ém tibi hominem.
TV. Grátias habeó tibi,
Quom cópiam istam mi ét potestatém facis,
375 15 Vt ego ád parentis húnc remittam núntium,
Qui mé quid rerum hic ágitem et quid fierí uelim,
Patrí meo ordine ómnem rem illuc pérferat.
Nunc íta conuenit ínter me atque hunc, Túndare,
Vt te aéstumatum in Válidem mittam ád patrem:
380 20 Si nón rebitas, huíc ut uigintí minas
Dem pró te.
PH. Recte cónuenisse séntio.
Nam páter exspectat aút me aut aliquem núntium,
Qui hinc ád se ueniat.
TV. Érgo animum aduortás uolo,
Quae núntiare hinc té uolo in patriam ád patrem.
385 25 *PH.* Phílocrates, ut adhúc locorum féci, faciam sédulo,
Ýt potissumúm quod in rem récte conducát tuam
Íd petam idque pérsequar corde ét animo, ore atque aúribus.
TV. Fácis ita ut te fácere oportet: núnc animum aduortás uolo.
Ómnium primúm salutem dícito matri ét patri
390 30 Ét cognatis ét si quem alium béneuolentem uíderis:
Me híc ualere et séruitutem séruire huic homini óptumo,
Quí me honore honéstiorem sémper fecit ét facit.
PH. Ístuc ne praecípias, facile mémoria meminí tamen.
TV. Nam équidem nisi quod cústodem habeo líberum me esse árbitror.
395 35 Dícito patrí, quo pacto míhi cum hoc modo conuénerit
De húius filió.
PH. Quae memini, móra merast monérier.
TV. Ýt eum redimat ét remittat nóstrum huc amborúm uicem.
PH. Méminero.
HE. At quam prímum pote: istuc ín rem utriquest máxume.
PH. Nón tuom tu mágis uidere quam ílle suom gnatúm cupit.

Eg. Tu con cotesto tuo naturale vantaggi di molto il tuo stato, sopportando, come si conviene sopportare, la servitù. Vienmi dietro : eccotelo.

Tind. Ti sono grato che tu mi dia così agio e potere di mandare qual messo costui a'miei genitori, per riferire per filo e per segno ogni cosa a mio padre, e in che stato io qui mi trovi e che cosa vorrei si facesse. Ora, o Tindaro, tra me e lui c'è questo patto, di mandarti in Elide, dopo averti messo un prezzo, dal padre mio, di guisa che, se non ritorni più, devo dare a lui qui per te venti mine.

Fil. Il patto è giusto , a mio credere. Imperocchè tuo padre aspetta o me o qualche altro messo che gli sia inviato di qui.

Tind. Dunque fa ben attenzione a ciò che voglio che tu riferisca in patria a mio padre.

Fil. O Filocrate, come ho fatto sinora, continuerò a farlo con impegno, cioè cercherò e procaccerò sopra ogni cosa con tutto il cuore, con tutta l'anima, colla bocca e colle orecchie, quello che meglio torni a' tuoi interessi.

Tind. Tu fai il debito tuo : ma ora vo' che tu stia bene attento. Anzi tutto salutami la madre, il padre, i parenti e quante persone, che mi voglian bene, troverai. Di' che io qui sto bene e che sono servo di questa perla d'uomo che m' ha sempre colmato e mi colma sempre più d'ogni riguardo.

Fil. Anche senza che me lo raccomandi, lo ritengo facilmente a memoria.

Tind. Perchè davvero , se non fosse dell'esser custodito , mi potrei ritenere per un uomo libero. Esponi a mio padre l'accordo che s'è preso or ora tra me e lui sul conto del figliolo di lui qui . . . . .

Fil. Ma è un vero perditempo il ricordarmi queste cose che ho fitte nella mente.

Tind. Che lo riscatti e che lo rimandi qui in cambio di noi due.

Fil. Me lo ricorderò.

Eg. Ma al più presto possibile: e' riesce a gran vantaggio di entrambi.

Fil. Oh ! non è certo maggiore in te la brama di vedere il tuo figliolo, che in lui di vedere il suo.

400 [40] *HE.* Méus mihi, suos quoíquest carus.

PH. Núm quid aliud uís patri

Núntiari?

TV. Me híc ualere et — túte audacter dícito,

Túndare, — inter nós fuisse ingénio haud discordábili,

Néque te conmeruísse culpam néque te aduorsatúm mihi,

Béneque ero gessísse morem in tántis aerumnís tamen,

405 [45] Néque med umquam déseruisse té neque factis néque fide

Rébus in dubiís, egenis. Haéc pater quandó sciet,

Túndare, ut fuerís animatus érga suom gnatum átque se,

Númquam erit tam auárus, gratiís quin te emittát manu.

Ét mea opera, si hínc rebito, fáciam ut faciat fácilius:

410 [50] Nám tua opera et cómitate et uírtute et sapiéntia

Fécisti, ut redíre liceat ád parentis dénuo,

Quóm apud hunc conféssus es et génus et diuitiás meas:

Quó pacto exemísti e uinclis túom erum tua sapiéntia.

PH. Féci ego ista ut conmémoras, et te méminisse id gratúmst mihi.

415 [55] Séd merito tibi ea éuenerunt á me. Nam nunc, Phílocrates,

Sí ego item memorém quae me erga múlta fecistí bene,

Nóx diem adimat: nám quasi seruos méus sis, nihilo sétius

Óbsequiosus míhi fuisti sémper.

HE. Di uostrám fidem,

Hóminum ingenium líberale! ut lácrumas excutiúnt mihi!

420 [60] Vídeas corde amáre inter se; quíbus et quantis laúdibus

Súom erum seruos cónlaudauit.

TV. Pól istic me haud centénsumam

Pártem laudat, quam ípse meritust út laudetur laúdibus.

HE. Érgo quom optumé fecisti, núnc adest occásio

Bénefacta cumuláre, ut erga hunc rém geras fidéliter.

425 [65] *PH.* Mágis non factum póssum uelle quam ópera experiar pérsequi:

Íd ut scias, Iouém supremum téstem do, laudo, Hégio,

Eg. Già, a me è caro il mio, a ciascuno il suo.

Fil. Vuoi che si dica altro a tuo padre?

Tind. Che io qui sto bene e — diglielo francamente, o Tindaro — che siamo stati sempre di pieno accordo fra noi, e che tu non hai mai commesso colpa, nè mi hai mai mostrato mal animo; che, ad onta di tante sventure, mi hai sempre obbedito puntualmente come a tuo padrone, e che non mi è mai venuta meno ne'pericoli e nella povertà l'opera tua e la tua fedeltà. Quando queste cose verrà a sapere mio padre, o Tindaro, e vedrà che cuore tu hai avuto e verso il figliol suo e verso lui stesso, non sarà mai tanto gretto da non volertene ricompensare colla libertà. Da parte mia, se potrò ritornare da questo paese, farò di tutto perchè lo faccia più prontamente: poichè tu col tuo impegno, con la tua amorevolezza, con la tua virtù, col tuo accorgimento, hai fatto sì che io possa ritornare di nuovo a'miei genitori, rivelando a costui e la mia casata e le mie ricchezze; e in questo modo col tuo accorgimento hai liberato da'ceppi il tuo padrone.

Fil. Sì, io l'ho fatto, come tu di', e ti so grado che te ne ricordi. Ma il bene che ti ho fatto, te lo sei meritato. E per vero, se io ora volessi, o Filocrate, ricordar del pari i molti benefizi che mi hai fatto, la notte si porterebbe via il giorno; chè tu mi se' sempre stato compiacente non altrimenti che se fossi stato mio servo.

Eg. Corpo degli dei! qual nobiltà d'animo in costoro! come mi strappano le lacrime! Vedi come s'amano di cuore l'un l'altro! con quali e quante lodi il servo ha esaltato il suo padrone!

Tind. In fede mia le lodi, che m' ha fatto costui, non sono neanche la centesima parte di quelle che si merita lui.

Eg. Dunque, poichè ti sei portato egregiamente, ecco ti si offre occasione di mettere il colmo a' tuoi meriti, conducendo con fedeltà questa sua faccenda.

Fil. Non posso desiderare con maggiore ardore, che la cosa sia effettuata, di quello che metterò col fatto per darle esecuzione. E perchè tu ne sia sicuro, metto e chiamo in te-

Me ínfidelem nón futurum Phílocrati.
HE. Probus és homo.
PH. Néc me secus umquam eí facturum quícquam quam memét mihi.
TV. Ístaec dicta tua éxperiri re ét opera et factís uolo,
430 70 Ét quo minus dixí quam uolui dé te, animum aduortás uolo
Átque horunc uerbórum causa cáue tu mi iratús fuas.
Séd, te quaeso, cógitato hinc meá fide mittí domum
Te aéstumatum et méam esse uitam hic pró te positam pígneri,
Né tu me ignorés, quom extemplo meo é conspectu abscésseris,
435 75 Quóm me seruom in séruitute pró ted hic relíqueris,
Túque te pro líbero esse dúcas, pignus déseras,
Néque des operam pró me ut huius réducem facias fílium.
440 80 Nám pater, scio, fáciet quae illum fácere oportet ómnia.
81 Sérua tibi in perpétuom amicum me átque hunc inuentum ínueni.
439 79 Fác fidelis sís fideli, cáue fidem fluxám geras.
438 78 Scíto te hinc minís uiginti aéstumatum míttier.
Haéc per dexterám tuam te déxtera retinéns manu
Opsecro, infidélior mi né fuas quam ego súm tibi.
Hóc age tu: tu míhi erus nunc es, tú patronus, tú pater:
445 85 Tíbi commendo spés opesque meás.
PH. Mandauistí satis.
Sátin habes, mandáta quae sunt fácta si referó?
TV. Satis.
PH. Ét tua et tua húc ornatus réueniam ex senténtia.
Númquid aliud?
TV. Ýt quam primum póssis redeas.
PH. Rés monet.
HE. Séquere me, uiáticum ut dem á tarpessitá tibi:
450 90 Eádem opera a praetóre sumam súngraphum.
TV. Quem súngraphum?

stimonio il sommo Giove, o Egione, che non mancherò mai di fede a Filocrate.

Eg. Sei un galantuomo.

Fil. E che non gli farò mai cosa che non volessi fare a me stesso.

Tind. Desidero mettere alla prova colle opere e co' fatti coteste tue parole ; e, poichè ho detto di te meno di quello che io voleva, ho piacere che tu faccia tanto più attenzione, e bada di non esser meco adirato per queste parole che ti dico. Pensa invece, te ne prego, che tu se' mandato in patria sulla mia parola e con un prezzo sulla tua persona, e che la vita mia è qui in pegno per te, acciocchè tu non abbia a dimenticarti di me, non appena sarai partito dal mio cospetto e mi avrai piantato qui servo nella servitù in vece tua, e non ti debba considerare come libero, abbandonando chi sta in pegno per te e senza adoperarti per amor mio di ricondurre a casa il figliolo di costui. Perocchè mio padre, io lo so già, farà quanto a lui far si conviene. Conservati in perpetuo amico mio e mantienti anche quest'altro che tale hai già trovato. Procura di essere fedele a chi ti è fedele ; non nutrir labile fede, e ricordati che tu parti di qui prezzato per venti mine. Or per questa tua destra, che stringo nella mia, di ciò ti scongiuro, che tu non sia men fedele verso di me, di quello ch'io sono verso di te. Ed ora all'opera. Presentemente tu se' mio signore, tu mio patrono, tu mio padre : a te affido ogni mia speranza, ogni mia fortuna.

Fil. Fine alle raccomandazioni. Sei contento se riporto eseguiti i tuoi comandi ?

Tind. Altro che contento !

Fil. Me ne ritornerò con una compagnia che riuscirà grata a te e a te. Vuoi altro ?

Tind. Che tu ritorni quanto prima.

Fil. La cosa urge da sè, senz'altro.

Eg. Vien con me per prendere dal banchiere il danaro da darti pel tuo viaggio. Nel tempo stesso mi farò rilasciare il passaporto dal pretore.

Tind. Che passaporto ?

HE. Quem híc ferat secum ád legionem, hinc íre huic ut liceát domum.
Tu íntro abi.
TV. Bene ámbulato.
PH. Béne uale.
HE. Edepol rém meam
Cónstabiliui, quom íllos emi dé praeda a quaestóribus.
Éxpediui ex séruitute fílium, si dís placet.
455 95 Át etiam dubitáui hosce homines émerem an non emerém diu!
Séruate istum súltis intus, sérui, ne quoquám pedem
Écferat sine cústodela. Iám ego adparebó domi.
Ád fratrem modo éo captiuos álios inuisúm meos:
Eádem percontábor, ecquis hunc ádulescentem nóuerit.
460 100 Séquere tu: te ut ámittam, ei rei prímum praeuortí uolo.

Eg. Un passaporto da portar seco e mostrare all'esercito, perch'ei possa passare in patria. Tu vattene dentro.

Tind. Buon viaggio.

Fil. Sta bene.

Eg. Per dio, ho accomodato i miei affari a comperar costoro di fra il bottino da'questori. Se piace al cielo, ho liberato il figliolo dalla servitù. E dire che sono pur stato un pezzo in dubbio se dovessi comperarli o no! Ehi! servi, di grazia, custoditemi un po' dentro costui, perchè non metta fuori il piede in luogo alcuno senz'esser tenuto d'occhio. Io sarò subito a casa. Vado frattanto a vedere mio fratello e gli altri miei prigioni. Nello stesso tempo domanderò se c' è qualcuno che conosca questo giovanotto. Tu vienmi dietro: vo'prima sbrigare la faccenda del farti partire.

ACTVS III.

I. Ergasilvs.

Míser homost, qui ipsús sibi quod edit quaérit et id aegre ínuenit.
Séd illest miseriór, qui et aegre quaérit et nihil ínuenit.
Ílle miserrumúst, qui, quom esse cúpit, tum quod edit nón habet.
Nam hércle ego huic dié, si liceat, óculos ecfodiám lubens:
465 5 Íta malignitáte onerauit ómnis mortalís mihi.
Néque ieiuniósiorem néc magis ecfertúm fame
Vídi nec quoi mínus procedat quídquid facere occéperit:
Íta uenter guttúrque resident ésurialis férias.
Ílicet parasíticae arti máxumam malám crucem:
470 10 Íta iuuentus iám ridiculos ínopes ab se ségregat.
Níl morantur iám Lacones ími subsellí uiros,
Plágipatidas, quíbus sunt uerba síne penu et pecúnia.
Eós requirunt, quí, lubenter quom éderint, reddánt domi.
Ípsi obsonant, quaé parasitorum ánte erat prouíncia.
475 15 Ípsi de foró tam aperto cápite ad lenonés eunt,
Quam ín tribu sontís aperto cápite condemnánt reos.
Néque ridiculos iám terunci fáciunt: sese omnés amant.
Nám ego ut dudum hinc ábii, accessi ad ádulescentis ín foro:
« Sáluete » inquam: « quo ímus una ad prándium? » atque illí tacent.
480 20 « Quís ait « hoc » aut quís profitetur? » ínquam: quasi mutí silent,
Néque me rident. « Ýbi cenamus úna? » inquam, atque illi ábnuont.
Díco unum ridículum dictum dé dictis melióribus,
Quíbus solebam ménstrualis épulas ante adipíscier:

ATTO III.

I. Ergasilo.

Infelice colui che si cerca da mangiare e lo trova con tutti gli stenti: ma più infelice colui, che lo cerca con tutti gli stenti e non trova niente: infelicissimo colui, che, allorquando brama di mangiare, non ha di che mangiare. E veramente, per dio, se lo potessi, a questo giorno maledetto volentieri caverei gli occhi: tanto ha reso la gente piena di spilorceria verso di me! Non ne ho mai visto altro più digiunativo nè più zeppo di fame, nè uomo a cui vada più a rovescio checchè si accinga a fare. In questo modo la pancia e la gola passan gli ozi delle feste famali. Il mestiere del parassito se ne può ire alla malora, dacchè la gioventù tiene omai lontani da sè i burloni poveri. Non fa più caso degli Spartani soffribusse, uomini da ultimi posti, che non hanno altro patrimonio nè altra dispensa che i loro motti. E' cercan solo quelli che, dopo aver mangiato con gusto, restituiscan loro il pranzo in casa. Essi stessi vanno a fare la spesa del pranzo, incarico che prima toccava a' parassiti. Essi stessi a viso aperto si recano dal foro ai ruffiani, come a viso aperto ne'comizi tributi condannano gl'imputati colpevoli. I buffoni e' non li stiman più un centesimo. Sono tutti una massa di egoisti. Perocchè, come poco fa mi fui partito di qui, mi accostai sul mercato a de' giovanotti, e « buon giorno », dico loro, « dove andiamo oggi insieme a colazione? » E loro zitti. « Non c'è nessuno che mi risponda « qua »? non c'è nessuno che gentilmente si presti? » dico io. E loro zitti come mutoli. Non mi sorridon nemmeno. « Dove si pranza insieme? » dico io: e loro fan cenno di no. Metto fuori uno de'miei motti spiritosi, di quei più saporiti, coi quali in altri tempi mi soleva buscar

Némo ridet. Scíui extemplo rém de conpectó geri.
485 25 Né canem quidem ínritatam uóluit quisquam imitárier,
Sáltem, si non ádriderent, déntis ut restríngerent.
Ábeo ab illis, póstquam uideo mé sic ludificárier.
Pérgo ad alios, uénio ad alios, deínde ad alios: úna rest.
Omnes de conpécto rem agunt, quási in Velabro oleárii.
491 31 Ítem alii parasíti frustra obámbulabant ín foro.
490 30 Núnc redeo inde, quóniam me ibi uídeo ludificárier.
Núnc barbarica lége certumst iús meum omne pérsequi.
Quí consilium iniére, quo nos uíctu et uita próhibeant,
Ís diem dicam, ínrogabo múltam, ut mihi cenás decem
495 35 Meo árbitratu dént, quom cara annóna sit. Sic égero.
Núnc ibo ad portum hínc: est illic mi úna spes cenática:
Si éa decolabít, redibo huc ád senem ad cenam ásperam.

II. Hegio. (Aristophontes.)

Quid est suáuius quam bene rém gerere
499a Bono público,
499b Sicút ego feci herí,
500 Quom emi hósce homines? Vbi quísque uident,
Eúnt obuiám gratulánturque eám rem.
Itá me miserúm restitándo, retinéndo
Lassúm reddidérunt:
5 Vix éx gratulándo misér iam eminébam.
505 Tandem ábii ad praetorem. Íbi uix requieuí, rogo
Súngraphum: datur mi: ílico
Dedi Túndaro: ille abiít domum:
Domo índe ilicó praeuortór, postquam id áctumst.
510 Eo prótinus ad fratrem índe, ubi mei súnt alii captíui:
511a 10 Rogó, Philocratem ex Válide
511b Écquis hominum nóuerit.
Tandem híc homo exclamat eúm sodalem síbi esse: dico esse ápud me.
Hic éxtemplo orat óbsecratque, eum síbi uidere ut líceat.
Iussi ílico hunc exsólui. Nunc tu séquere me,
515 14 Vt quód me orauisti ímpetres, eum hóminem uti conuénias.

---

la tavola per un mese. Neanche un sorriso. Capii subito che s'eran dati l'intesa. Non ci fu neppure uno che volesse imitare una cagna stizzita. Almeno, se non volevan sorridere, avessero digrignato i denti. Vedendomi così burlato, li pianto lì. Mi dirigo ad altri, vengo ad altri, poi ad altri: sempre la stessa musica. Tutti si sono messi d'accordo, come gli oliandoli nel Velabro. Anche altri parassiti s'aggiravano del pari inutilmente pel mercato. Ed io adesso, visto che quivi ero messo in burletta, me ne ritorno: ma ho stabilito di far valere tutti i miei diritti secondo una legge romana. Quelli che han fatto congiura per toglierci e vitto e vita, li farò citare; schiafferò loro tal multa, che sieno obbligati a darmi dieci pranzi a mio piacimento, quand'e' sia rincarato il prezzo dei viveri. Farò così. Ora me ne vado al porto: là ci ho ancora un'unica speranza mangiatica. Se sfumerà anch'essa, ritornerò qua dal vecchio a mangiare quel suo pranzo a punte.

II. Egione. (Aristofonte.)

Qual maggior piacere, che far bene il fatto suo con vantaggio del pubblico, come ho fatto io ieri, quando ho comperato questi giovani? Tutti, non appena mi vedono, mi vengono incontro a farmene le loro congratulazioni. Così coll'arrestarmi ad ogni passo, col trattenermi, m'hanno stancato a morte. Poveretto me! a stento poteva tener fuori il capo dalle onde de'mirallegri. Finalmente me ne andai dal pretore. Quivi, appena ebbi preso un po' di fiato, domando il passaporto: me lo si rilascia: lo rimisi subito a Tindaro: egli se ne partì per il suo paese, ed io, ciò fatto, piglio la via di casa. Vado diritto da mio fratello, dove ci sono altri miei prigioni, e domando se qualcuno di loro conosca Filocrate di Elide. Finalmente costui: « è mio amico », grida. Gli dico che è in casa mia. Egli subito mi prega e mi scongiura di lasciarglielo vedere. Ed io lo feci tosto slegare. Ora vienmi dietro tu, se vuoi ottenere quanto m'hai domandato, cioè di trovarti con lui.

III. TVNDARVS.

Nunc íllud est, quom mé fuisse quam ésse nimio máuelim:
Nunc spés opes auxíliaque a me ségregant spernúntque se.
Hic íllest dies, quom núlla uitae meaé salus sperábilist:
Neque éxitium exitióst neque adeo spés, quae hunc mi aspellát metum:
520 5 Nec súbdolis mendáciis mihi úsquam mantellúmst meis.
[Nec súcophantiís nec fucis úllum mantellum óbuiamst.]
Neque déprecatió perfidiis meís nec malefactís fugast.
Nec cónfidentiae úsquam hospitiumst néc deuorticulúm dolis.
Opérta quae fuére aperta súnt, patent praestígiae.
525 10 Omnís palamst res, néque de hac re negótiumst,
Quín male occidam óppetamque péstem eri uicém malam.
Pérdidit me Arístophontes híc, qui intro uenít modo:
Ís me nouit, ís sodalis Phílocrati et cognátus est.
Néque iam Salus seruáre, si uolt, mé potest: nec cópiast,
530 15 Nisi si áliquam cordo máchinor astútiam.
Quám, malum? quid máchiner? quid cónminiscar? máxumas
Núgas atque inéptias me vídeo incepisse. Haéreo.

IV. HEGIO. ARISTOPHONTES. TVNDARVS. LORARII.

HE. Quo illúm nunc hominem próripuisse fóras se dicam ex aédibus?
TV. Núnc enim uero ego óccidi: eunt ad te hóstes, Tundare. Eí mihi!
535 Quíd loquar? quid fábulabor? quíd negabo? aut quid fatébor?
Res ómnis in incertó sitast: quid rébus confidám meis?
5 Vtinám te di prius pérderent, quam périisti e patriá tua,
Arístophontes, qui éx parata re ínparatam omném facis.
Occísast haec res, nísi reperio atrócem mi aliquam astútiam.

III. Tindaro.

Ora è proprio il momento che torrei piuttosto a gran pezza d'esser morto che vivo. Ora speranza, fortuna, soccorsi, tutto s'allontana e si stacca da me. Questo è il giorno che non c'è più salvezza a sperare per la mia vita, nè uscita alla rovina, e nemmeno ombra di speranza che mi levi di dosso questa paura: per me non c'è più in nessun luogo un copertoio per le mie bugie. [Non mi si para innanzi un copertoio nè per le bindolerie nè per le frodi.] Nè c' è modo di domandar perdono per la mia slealtà, nè v'è scampo per le mie malefatte, nè luogo in cui si possa ricovrare ancora un po' di fiducia, nè una scappatoia per i miei tranelli. Ecco, è scoperto quello ch'era coperto; le mie gherminelle son messe in chiaro: ogni cosa è palese, e non c'è verso d' impedire ch' io rovini miseramente e vada incontro a misera morte al posto del mio padrone. Ah! mi ha assassinato questo Aristofonte qui, che è entrato dentro pur dianzi: egli mi conosce; egli è compagno e congiunto di Filocrate. Neanche la stessa Salvezza mi potrebbe ora salvare, se lo volesse: non c'è mezzo di scampare, salvo che io fabbrichi in mia mente qualche trappola. E quale, alla malora? che cosa fabbricare? che cosa inventare? Vedo di aver commesso una gran baggianata, una vera pazzia. Non so che fare.

IV. Egione. Aristofonte. Tindaro. Flagellatori.

Eg. Ma dove s'è ora cacciato, dico io, fuori di casa quell'uomo?

Tind. Ahi! eccomi spacciato davvero! marciano contro di te i nemici, o Tindaro. Ahimè! che dirò, che inventerò? che negherò o confesserò? Tutto posa nell'incerto. Che fiducia poss'io avere del fatto mio? Così t'avessero perduto gli dei, prima che perdessi tu la patria tua, o Aristofonte, che mi sconci tutta questa tela che era sì bene acconcia! La cosa è bell'e rovinata, se non trovo per me qualche partito disperato.

540 *HE.* Sequere: ém tibi hominem, adi átque adloquere.
TV. Quís homost me hominum míserior?
AR. Quíd istuc est, quod meós te dicam fúgitare oculos, Túndare,
10 Próque ignoto me áspernari, quási me numquam nóueris?
Équidem tam sum séruos quam tu, etsi égo domi libér fui,
Tu úsque a puero séruitutem séruiuisti in Válide.
545 *HE.* Édepol minume míror, si te fúgitat aut oculós tuos
Aút si te odit, qui ístum appelles Túndarum pro Phílocrate.
15 *TV.* Hégio, hic homó rabiosus hábitus est in Válide:
Né tu quod istic fábuletur aúris inmittás tuas.
Nám istic hastis ínsectatus ést domi matrem ét patrem,
550 Ét illic isti qui ínsputatur mórbus interdúm uenit.
Proín tu ab istoc prócul recedas.
HE. Ýltro istum a me.
AR. Ain, uérbero,
20 Mé rabiosum atque ínsectatum esse hástis meum memorás patrem?
Ét eum morbum mi ésse, ut qui med ópus sit insputárier?
HE. Né uerere, múltos iste mórbus homines mácerat,
555 Quíbus insputarí saluti fúit atque is prófuit.
AR. Quíd tu autem? etiam huic crédis?
HE. Quid ego crédam huic?
AR. Insanum ésse me.
25 *TV.* Víden tu hunc, quam inimíco uoltu intúitur? concedi óptumumst,
Hégio: fit quód ego dixi: glíscit rabies: cáue tibi.
HE. Crédidi esse insánum extemplo, ubi te áppellauit Túndarum.
560 *TV.* Quín suom ipse intérdum ignorat nómen neque scit quí siet.
HE. Át etiam te suóm sodalem esse aíbat.
TV. Haud uidí magis:

Eg. Vieni con me: eccoti colui, accostati e parlagli.

Tind. Qual uomo è più misero di me in tutto il genere umano?

Ar. Che ragione c'è di schivare il mio sguardo, o Tindaro, e di ritrarre gli occhi da me, come da uno sconosciuto, come se non mi avessi mai conosciuto? E sì che sono servo io come sei tu, sebbene io sono stato libero nel mio paese, mentre tu sei sempre stato schiavo in Elide sin da bambino.

Eg. Per dio, non mi maraviglio punto ch'ei sfugga te o i tuoi sguardi o l'abbia amara con te, perchè lo chiami Tindaro invece di Filocrate.

Tind. Quest'uomo, o Egione, in Elide era tenuto per un pazzo furioso: non dar retta a ciò che ti potrebbe dire; perocchè un giorno in casa sua è corso dietro con delle aste a suo padre e a sua madre, e di tanto in tanto gli viene anche quel certo male che gli si sputa addosso. Perciò tienti ben lontano da lui.

Eg. Alla larga!

Ar. Ma dici tu sul serio, uomo da legnate, che io sono pazzo furioso e che sono corso dietro con delle aste a mio padre? e che patisco quel male per cui mi si deve sputare addosso?

Eg. Non aver paura, è un male cotesto che travaglia molte persone, le quali dallo sputar loro addosso ebbero salvezza e giovamento.

Ar. Ma che? anche tu gli credi?

Eg. Credergli io? e che cosa?

Ar. Che io sia matto.

Tind. Non lo vedi tu come ti guarda con occhio torvo? È meglio ritirarsi, o Egione: ecco, avviene quello che ho detto: gli cresce la frenesia: prenditi guardia!

Eg. L'ho subito avuto per un pazzo, quando ti ha chiamato col nome di Tindaro.

Tind. Talora anzi dimentica persino il suo nome e non sa più chi egli sia.

Eg. Ma diceva ben anche di essere tuo amico.

Tind. Non ne ho mai conosciuto uno che lo fosse di più.

30 Ét quidem Alcumeus átque Orestes ét Lucurgus póstea
Vna opera mihi súnt sodales qua íste.
AR. At etiam, fúrcifer,
Mále loqui mi audés? non ego te nóui?
HE. Pol planum íd quidemst
565 Nón nouisse, qui ístum appelles Túndarum pro Phílocrate.
Quém uides, eum ignóras: illum nóminas, quem nón uides.
35 *AR.* Ímmo iste eum sese aít qui non est ésse et qui ueróst negat.
TV. Tu énim repertu's, Phílocratem qui súperes ueriuérbio.
AR. Pól, ego ut rem uideó, tu inuentu's, uéra uanitúdine
570 Quí conuincas. Séd quaeso hercle agedum áspice ad me.
TV. Em.
AR. Díc modo:
Tún negas te Túndarum esse?
TV. Négo, inquam.
AR. Tun te Phílocratem
40 Ésse ais?
TV. Aio ego, ínquam.
AR. Tun huic crédis?
HE. Plus quidem quám tibi.
Nam ílle quidem, quem tu ésse hunc memoras, hódie hinc abiit Válidem
Ád patrem huius.
AR. Quém patrem, qui séruos est?
TV. Et tú quidem
575 Séruos es, libér fuisti: et égo me confidó fore,
Si húius huc recónciliasso in líbertatem fílium.
45 *AR.* Quíd ais, furcifér? tun te esse gnátum memoras líberum?
TV. Nón equidem me Líberum, sed Phílocratem esse aió.
AR. Quid est?
Vt scelestus, Hégio, nunc íste te ludós facit.
580 Nám is est seruos ípse neque praetér se umquam ei seruós fuit.
TV. Quía tute ipse egés in patria néc tibi qui uiuás domist,
50 Ómnis inueníri similis tuí uis: non mirúm facis:
Ést miserorum, ut máleuolentes sínt atque inuideánt bonis.

Anche Alcmeone e Oreste e Licurgo poi mi sono amici, in fede mia, allo stesso modo di costui.

Ar. E osi ancora, pezzo da forca, dir male di me? non ti conosco io?

Eg. È proprio evidente, per dio, che non lo conosci, se lo chiami Tindaro invece di Filocrate. Non conosci quello che vedi e nomini uno che non vedi.

Ar. Anzi è lui che dice di essere quello che non è, e nega di essere quello che è davvero.

Tind. Han dovuto veramente cercar te per trovare uno che superi Filocrate nella sincerità delle parole!

Ar. E hanno scovato fuori te, giuraddio, a quel che vedo, per distruggere la verità colle menzogne. Ma via, andiamo, guardami in faccia, per dio.

Tind. Ecco.

Ar. Dimmi ora, neghi tu di essere Tindaro?

Tind. Lo nego, ti dico.

Ar. E persisti a dire che sei Filocrate?

Tind. Sì, lo dico.

Ar. E tu gli credi?

Eg. Sicuro, più che a te. Perchè quell'altro là, che tu dici essere costui, se n' è andato oggi in Elide dal padre di questo qui.

Ar. Ma che padre, se è un servo?

Tind. E tu pure ora sei un servo e fosti libero, come spero d essere anch'io, se riuscirò a ricondurre qui riscattato in libertà il suo figliolo.

Ar. Che dici mai, forca? tu affermi di essere nato libero?

Tind. Ma ti dico che non sono mica Libero, ma Filocrate.

Ar. Oh bella! Non vedi, o Egione, come ora si fa gioco di te cotesto mariolo? Perchè lui è proprio un servo e non ha mai avuto altro servo che sè medesimo.

Tind. Perchè tu stesso sei un pezzente nel tuo paese e non hai in casa tua di che vivere, vuoi trovar tutti simili a te. Non reca meraviglia quello che fai: è proprio de' miserabili essere male intenzionati ed invidiosi dei fortunati.

AR. Hégio, uide sís ne quid tu huic témere insistas crédere:
585 Átque, ut perspició, profecto iám aliquid pugnae édidit:
Fílium tuom quód redimere se aít, id ne utiquam míhi placet.
55 *TV.* Scío te id nolle fíeri: ecficiam támen ego id, si di ádiuuant.
Íllum restituam huíc, hic autem in Válidem me meó patri:
Própterea ad patrem hínc amisi Túndarum.
AR. Quin túte is es:
590 Néque praeter te in Válide ullus séruos istoc nóminest.
TV. Pérgin seruom me éxprobrare esse, íd quod ui hostili óptigit?
60 *AR.* Énim iam nequeo cóntineri.
TV. Heus, aúdin quid ait? quín fugis?
Iám illic hic nos ínsectabit lápidibus, nisi illúnc iubes
Cónprehendi.
AR. Crúcior.
TV. Ardent óculi: fune opust, Hégio.
595 Víden tu illi maculári corpus tótum maculis lúridis?
Átra bilis ágitat hominem.
AR. At pól te, si hic sapiát senex,
65 Píx atra agitet ápud carnuficem tuóque capiti inlúceat.
TV. Iám deliraménta loquitur; láruae stimulánt uirum.
HE. Quíd ais? quid si hunc cónprehendi iússerim?
TV. Sapiás magis.
600 *AR.* Crúcior lapidem nón habere mé, ut illi mastígiae
Cérebrum excutiam, quí me insanum uérbis concinnát suis.
70 *TV.* Aúdin lapidem quaéritare?
AR. Sólus te solúm uolo,
Hégio.
HE. Istinc lóquere, si quid uís; procul tamen aúdiam.
TV. Námque edepol si adbítes propius, ós denasabít tibi
Mórdicus.
605 *AR.* Neque pól med insanum, Hégio, esse créduis,
Néque fuisse umquám neque esse mórbum, quem istic aútumat.

Ar. Bada, sai, Egione, di non persistere a credergli in nulla alla cieca: anzi, come vedo, a quest' ora ti ha già fatto di sicuro qualche brutto tiro. Questo volerti, com' ei dice, riscattare il figliolo non mi va proprio giù.

Tind. So bene che non vorresti che lo fosse; pure io ne verrò a capo, se il cielo m'assiste. Io lo restituirò a lui, e lui rimanderà in Elide me a mio padre. È per questo che ho mandato Tindaro di qui a mio padre.

Ar. Ma se Tindaro sei tu, nè in tutta l'Elide c' è un servo che abbia cotesto nome, salvo te.

Tind. E continui a rinfacciarmi questa condizione servile, che m' è toccata per opera dei nemici?

Ar. Non mi posso veramente più tenere.

Tind. Ehi! non senti che dice? non fuggi? Fra poco c' inseguirà a sassate costui, se non lo fai pigliare.

Ar. Oh rabbia!

Tind. Gli ardono gli occhi: qui ci vuole una fune, o Egione. Non vedi che gli si macchia tutto il corpo di macchie livide? Ei si dimena per nera bile.

Ar. E tu, giuraddio, se questo vecchio qui fosse in senno, avresti a dimenarti in man del boia sotto una spalmata di pece nera, e servir da torchio colla tua testa.

Tind. Parla già nel delirio: lo tormentano gli spiriti.

Eg. Dimmi un po', se lo facessi pigliare?

Tind. Sarebbe il meglio per te.

Ar. Che rabbia non avere qui io una pietra per far sbardare le cervella a questo servo da frustate, che colle sue parole mi fa passar per un pazzo!

Tind. Non senti che va in cerca d'una pietra?

Ar. Ti voglio da solo a solo, o Egione.

Eg. Parla da lì, se vuoi qualcosa; anche da lontano ti udirò lo stesso.

Tind. Di fatto, se ti accostassi un po' di più, in fe' di dio, ti snaserebbe con un morso.

Ar. Deh! per dio, non credermi un pazzo, o Egione, nè che io abbia avuto od abbia il male che va spacciando costui.

75 Vérum si quid métuis a me, iúbe me uincirí : uolo,
Dúm istic itidem uínciatur.
TV. Ímmo enim uero, Hégio,
Ístic qui uolt uínciatur.
AR. Táce modo: ego te, Phílocrates
610 Fálse, faciam ut uérus hodie réperiare Túndarus.
611-12 Quíd mi abnutas?
TV. Tíbi ego abnuto?
AR. Quíd agat, si absis lóngius?
80 *HE.* Quíd ais? quid, si adeam húnc insanum?
TV. Núgas: ludificábitur,
Gárriet quoi néque pes umquam néque caput conpáreat.
615 Órnamenta absúnt: Aiacem, hunc quóm uides, ipsúm uides.
HE. Níhili facio, támen adibo.
TV. Núnc ego omnino óccidi,
Núnc ego inter sacrúm saxumque stó nec quid faciám scio.
85 *HE.* Dó tibi operam, Arístophontes, sí quid est quod mé uelis.
AR. Éx me audibis uéra quae nunc fálsa opinare, Hégio.
620 Séd hoc primum me expúrigare tíbi uolo, me insániam
Néque tenere néque mi esse ullum mórbum, nisi quod séruio.
Át ita me rex deórum atque hominum fáxit patriae cónpotem,
90 Ýt istic Philocratés non magis est quam aút ego aut tu.
HE. Eho, díc mihi,
Quís illic igitur ést?
AR. Quem dudum díxi a principió tibi.
625 Hóc si secus repéries, nullam caúsam dico, quín mihi
Ét parentum et líbertatis ápud te deliquió siet.
HE. Quíd tu ais?
TV. Me túom esse seruom et té meum erum
HE. Haud istúc rogo.
95 Fuístin liber?
TV. Fúi.
AR. Enim uero nón fuit, nugás agit.
TV. Quí tu scis? an tú fortasse fuísti meae matri óbstitrix,
630 Qui íd tam audacter dícere audes?
AR. Púerum te uidí puer.

Ma se poi tu hai qualche paura di me, fammi legare: lo desidero anzi, purchè sia legato lui del pari.

Tind. Tutt'altro, per dio: si leghi lui che ne ha voglia, o Egione.

Ar. Taci, via. Io farò in modo che tu, falso Filocrate, sia oggi riconosciuto per il vero Tindaro. O perchè mi ammicchi tu?

Tind. Io ti ammicco?

Ar. Chi sa che cosa ei sarebbe capace di fare, se tu fossi più lontano!

Eg. Dimmi un po', se io mi accostassi a cotesto pazzo?

Tind. Bubbole! ti abbindolerà e te ne snocciolerà di quelle da non trovarci nè capo nè coda. Gli manca solo il vestiario, e poi, a vederlo, vedresti Aiace in persona.

Eg. Non monta: voglio accostarmi ad ogni modo.

Tind. Ora sono bell'e fritto: eccomi tra l'incudine e il martello: quel ch'io mi faccia, non lo so.

Eg. Sono a' tuoi ordini, o Aristofonte, se mi hai a dire qualche cosa.

Ar. Da me, o Egione, saprai che è vero quello che tu ora credi falso. Ma prima di tutto io mi ti voglio giustificare di questo, che io nè sono in preda a pazzia nè ho male alcuno, eccetto l'essere in servitù. Al contrario voglia il re degli dei e degli uomini restituirmi alla patria mia, come è vero che costui è tanto Filocrate, quanto posso esserlo io o tu.

Eg. Olà! dimmi un po', chi è dunque allora?

Ar. Quello che t'ho già detto sin da principio. E se troverai che la cosa va diversamente, mi sottopongo a rimanere eternamente presso di te senza genitori e senza libertà.

Eg. E tu che dici?

Tind. Che io sono tuo servo e tu mio padrone.

Eg. Non è questo che ti domando. Fosti mai libero?

Tind. Lo fui.

Ar. No che non lo fu; ti spaccia carote.

Tind. E come lo sai tu? sei tu forse stato la levatrice di mia madre, che ardisci di affermarlo con tanto ardimento?

Ar. Ti hò visto fanciullo da fanciullo.

TV. Át ego te uideó maiorem máior: em rursúm tibi.
Meám rem non curés, si recte fácias: num ego curó tuam?
100 *HE*. Fúitne huic patér Thensaurochrúsonicochrúsides?
AR. Nón fuit: neque ego ístuc nomen úmquam audiui ante húnc diem.
635 Phílocrati Theodóromedes fuít pater.
TV. Pereó probe.
Quín quiescis? í dierectum, cór meum, ac suspénde te:
Tú subsultas, égo miser uix ádsto prae formídine.
105 *HE*. Sátin istuc mihi éxquisitumst fuísse hunc seruom in Válide
106 Néque esse hunc Philocratém?
AR. Tam satis quam númquam hoc inueniés secus.
640 108 *HE*. Tum ígitur ego derúncinatus, deártuatus súm miser
Huíus scelesti téchinis, qui me ut lúbitumst ductauít dolis.
110 Séd uide sis.
AR. Quin éxploratum díco et prouisum hóc tibi.
HE. Cérton?
AR. Quin nihil, ínquam, inuenies mágis hoc certo cértius:
112 Phílocrates iam inde úsque amicus fuít mihi a pueró puer.
645 107 Séd ubi is nunc est?
HE. Ýbi ego minume atque ípsus se uolt máxume.
113 Séd qua faciest túos sodalis Phílocrates?
AR. Dicám tibi:
Mácilento ore, náso acuto, córpore albo, oculís nigris,
115 Súbrufus aliquántum, crispus, cíncinnatus.
HE. Cónuenit.
TV. Ýt quidem hercle in médium ego hodie péssume procésserim:
650 Vaé illis uirgis míseris, quae hodie in térgo morientúr meo.
HE. Vérba mihi data ésse uideo.
TV. Quíd cessatis, cónpedes,
Cúrrere ad me méaque amplecti crúra, ut uos custódiam?
120 *HE*. Sátine me illi hodié scelesti cápti ceperúnt dolo?

Tind. Io invece ti vedo attempato da attempato. Eccoti contraccambiato. Se tu volessi rigar diritto, non ti occuperesti de' fatti miei: mi occupo io forse de' tuoi?

Eg. Ha mai avuto costui un padre di nome Mangiamiliondimucchidoro?

Ar. Neanche per sogno; non ho mai udito questo nome prima d'ora. Filocrate aveva un padre di nome Teodoromede.

Tind. Per me la è finita davvero. O perchè non ti calmi? Va sulla forca, o mio cuore, ed impiccati. Tu saltelli, ed io, misero, appena mi reggo sulle gambe dalla tremarella.

Eg. Posso io dunque tenere come cosa abbastanza sicura che costui è stato servo in Elide, e che egli non è punto Filocrate?

Ar. Tanto sicura, quant' è sicuro che non troverai mai che la cosa non sia così.

Eg. Allora dunque, ahi misero! son bell' e piallato e smembrato dalle arti di cotesto manigoldo, che mi ha menato pel naso, come gli è piaciuto, colle sue mariolerie. Ma pensaci bene.

Ar. Anzi quello che ti dico è accertato e ponderato.

Eg. È poi sicuro?

Ar. Dirò di più, che non troverai mai nulla di sicuro più sicuro di ciò. Filocrate ed io fummo amici sino dalla nostra fanciullezza. Ma dov' è egli mai?

Eg. Dove non vorrei io, e dove sta volentieri lui più che mai. Ma che figura ha il tuo amico Filocrate?

Ar. Te lo dirò: viso macilento, naso sottile, carnagione bianca, occhi neri, un po' rossigno, crespo, ricciuto.

Eg. Va d'accordo.

Tind. Sicchè dunque oggi sono veramente riuscito in mezzo ad un brutto spinaio: guai a quelle povere verghe, che oggi andranno a spezzarsi sulle mie spalle!

Eg. Vedo bene che mi hanno preso in mezzo.

Tind. Perchè tardate, o catene, a correre da me e ad abbracciare le mie gambe, affinchè io vi custodisca?

Eg. Non è vero che oggi quei ribaldi, da presi che erano, han

Íllic seruom se ádsimulabat, híc sese autem líberum.
655 Núculeum amisí, retinui pígneri putámina.
Íta mi stolido súrsum uorsum os súbleuere offúciis.
Híc quidem me numquam ínridebit. Cólaphe, Cordalió, Corax,
125 Íte istinc, ecférte lora.
LO. Núm lignatum míttimur?
III 5 *HE.* Inícite huic manicas máxumas mastígiae.
660 *TV.* Quid hoc ést negoti? quíd ego deliquí?
HE. Rogas?
Satór sartorque scélerum et messor máxume.
TV. Non óccatorem dícere audebás prius?
5 Nam sémper occant príus quam sariunt rústici.
HE. At ut étiam confidénter mihi contra ádstitit!
665 *TV.* Decet ínnocentem uél seruom atque innóxium
Confídentem esse suom ápud erum potíssumum.
HE. Adstríngite isti súltis uehementér manus.
10 *TV.* Tuós sum: tu has quidém uel praecidí iube.
Sed quíd negotist? quam ób rem suscensés mihi?
670 *HE.* Quia mé meamque rém, quod in te unó fuit,
Tuís scelestis fálsidicis falláciis
Delácerauisti deártuauistíque opes,
15 Confécisti omnis rés ac rationés meas.
Ita mi éxemisti Phílocratem falláciis.
675 Illum ésse seruom crédidi, te líberum:
Ita uósmet aiebátis itaque nómina
Intér uos permutástis.
TV. Fateor ómnia
20 Facta ésse ita ut tu dícis et falláciis
Abiísse eum abs te méa opera atque astútia:
680 An, óbsecro hercle te, íd nunc suscensés mihi?
HE. At cúm cruciatu máxumo id factúmst tuo.
TV. Dum ne ób malefacta péream, parui exístumo.
25 Si ego híc peribo, si ílle, ut dixit, nón redit,
At erít mi hoc factum mórtuo memorábile,
685 Me méum erum captum ex séruitute atque hóstibus
Reducém fecisse líberum in patriam ád patrem,
Meúmque potius mé caput perículo
30 Praeóptauisse quam ís periret pónere.

preso me cogli inganni? Quel là si fingeva servo e questo libero. Ho lasciato cadere il nocciolo e ho ritenuto in pegno il guscio. Così mi sono lasciato stupidamente sbertare a diritto ed a rovescio dalle loro ciurmerie. Ma questo qui non me la farà più davvero. Su, Schiaffo, Frusta, Corvo, levatevi di lì e tirate fuori le coregge.

Flag. Dobbiamo andare a far legna?

Eg. Mettete subito le manette più grosse a questo birbante.

Tind. Che è questa faccenda? che male ho fatto?

Eg. Lo domandi ancora, seminatore, sarchiatore e mietitore matricolato di scelleraggini?

Tind. E avevi scrupolo di dire prima erpicatore? Giacchè i contadini prima erpicano e poi sarchiano.

Eg. Ve' con che faccia tosta e' mi sta davanti!

Tind. Deve ben fare faccia tosta un uomo innocente ed innocuo, sia pur servo, specialmente poi col suo padrone.

Eg. Ehi! di grazia, stringetegli fortemente le mani.

Tind. Io sono roba tua, tu fammele anche tagliare queste. Ma che motivo c'è di pigliar fuoco così contro di me?

Eg. Perchè coi tuoi furfanteschi e bugiardi raggiri, per quanto dipese da te solo, hai dilaniato me e i fatti miei, dissipato ogni mia fortuna, rovinato ogni mia cosa e tutti i miei disegni. Così co' tuoi raggiri mi hai levato di mano Filocrate. Io ho creduto che lui fosse servo e tu libero: almeno così dicevate voi stessi, scambiandovi perciò i nomi tra voi.

Tind. Confesso che ogni cosa avvenne così come dici tu, e che quell'altro se l'è battuta via da te con inganni per opera e malizia mia. Ma, dimmi, te ne scongiuro, per dio, sei ora in furia contro di me per questo?

Eg. Sì, tutto questo è avvenuto a tuo grandissimo strazio.

Tind. Purchè io non abbia a perire per causa di bricconerie, poco me ne cale. Se avrò a perir qui, quando l'altro non torni, come ha promesso, rimarrà almeno dopo morte a memoria mia questo fatto, che il mio padrone, da servo che era come prigione ed in potere de' nemici, l'ho rimandato libero nel suo paese al padre suo; e che ho prescelto di mettere a rischio la mia testa, piuttosto che perisse lui.

HE. Facito érgo ut Acherúnti clueas glória.
690 *TV.* Qui pér uirtutem pérbitat, non ínterit.
HE. Quando égo te exemplis péssumis cruciáuero
Atque ób sutelas tuás te morti mísero,
35 Vel te ínteriisse uél periisse praédicent:
Dum péreas, nihil intérdico aiant uíuere.
695 *TV.* Pol si ístuc faxis, haúd sine poena féceris,
Si ille húc rebitet, sícut confido ádfore.
AR. Pro di ínmortales: núnc ego teneo, núnc scio
40 Quid hoc sít negoti: méus sodalis Phílocrates
In líbertatest ád patrem in patriá. Benest:
700 Nec quísquam sit mihi aéque melius quoí uelim.
Sed hóc mihi aegrest, me huíc dedisse operám malam,
Qui núnc propter me méaque uerba uínctus est.
45 *HE.* Votuín te quicquam mi hódie falsum próloqui?
TV. Votuísti.
HE. Quor es aúsus mentirí mihi?
705 *TV.* Quia uéra obessent ílli, quoi operám dabam:
Nunc fálsa prosunt.
HE. Át tibi oberunt.
TV. Óptumest:
At erúm seruaui, quém seruatum gaúdeo,
50 Quoi mé custodem addíderat erus maiór meus.
Sed málene id factum tu árbitrare?
HE. Péssume.
710 *TV.* At ego áio recte, qui ábs te sorsum séntio:
Nam cógitato, sí quis hoc gnató tuo
Tuos séruos faxit, quálem haberes grátiam?
55 Emítteresne nécne eum seruóm manu?
Essétne apud te is séruos acceptíssumus?
715 Respónde.
HE. Opinor.
TV. Quór ergo iratús mihi's?
HE. Quia illí fuisti quám mihi fidélior.
TV. Quid tu? úna nocte póstulauisti ét die
60 Recéns captum hominem, núperum et nouícium,
Te pérdocere, ut mélius consulerém tibi
720 Quam illí quicum una a púero aetatem exégeram?

Eg. Procura adunque di illustrarti per tal gloria nell'inferno.

Tind. Chi perisce virtuosamente, non muore.

Eg. Quando io ti avrò straziato con esemplari tormenti, e per le tue trame ti avrò messo a morte, predichino pure o che sei morto o che sei perito; purchè tu perisca, me ne importa un fico che dicano che tu se' vivo.

Tind. Affè che, se tu farai questo, non la passerai liscia, se quell'altro ritorna qui, come ho fiducia che ci si troverà.

Ar. Per gli dei immortali, ora m'avveggo, ora capisco che faccenda è questa. L'amico mio Filocrate è libero in patria presso suo padre. Oh bene! Non potrei trovare un altro cui io voglia meglio. Per altro m'è doloroso che io abbia fatto un brutto servizio a costui, che ora per colpa mia e per le mie parole si trova in ceppi.

Eg. Non è vero che oggi ti ho vietato di dirmi delle bugie?

Tind. Sì, me lo hai vietato.

Eg. E perchè hai osato ingannarmi con bugie?

Tind. Perchè la verità avrebbe nociuto a colui, al quale servivo: la bugia ora gli giova.

Eg. Ma nuocerà a te.

Tind. Va benissino: ma intanto ho salvato e godo di aver salvato il mio padrone, al quale il mio padrone più vecchio mi aveva dato come compagno. Ma credi tu che ciò sia mal fatto?

Eg. Malissimo.

Tind. Invece dico benone io, che non la penso come te. E per vero, pensa un po', se qualche tuo servo avesse fatto lo stesso per il tuo figliolo, qual riconoscenza non gli avresti? Gli daresti la libertà o no a un servo simile? Non gli vorresti un ben dell'anima a quel servo? Rispondi.

Eg. Lo credo.

Tind. Dunque perchè sei irato con me?

Eg. Perchè sei stato più fedele a lui che a me.

Tind. E che? Pretendevi tu di potere, nello spazio di un giorno solo e di una notte, insegnare ad un uomo, fatto prigione da poco, comperato or ora e novizio, a fare piuttosto il tuo interesse che quello di colui col quale aveva passato insieme la vita sin da fanciullo?

HE. Ergo áb eo petito grátiam istam. Dúcite
Vbi ponderosas crássas capiat cónpedis:
65 Inde íbis porro in látomias lapidárias.
Ibi quom álii octonos lápides ecfodiúnt, nisi
725 Cottídiano sésquiopus conféceris,
Sescéntoplago nómen indetúr tibi.
AR. Per deós atque homines égo te obtestor, Hégio,
70 Ne tu ístunc hominem pérduis.
HE. Curábitur:
Nam nóctu neruo uínctus custodíbitur,
730 Intérdius sub térra lapides éximet.
Diu ego húnc cruciabo, nón uno absoluám die.
AR. Certúmnest tibi istuc?
HE. Nón moriri cértius.
75 Abdúcite istum actútum ad Hippolutúm fabrum,
Iubéte huic crassas cónpedis inpíngier:
735 Inde éxtra portam ad meúm libertum Córdalum
In lápicidinas fácite deductús siet:
Atque húnc me uelle dícite ita curárier,
80 Ne quí deterius huíc sit quam quoi péssumest.
TV. Quor égo te inuito me ésse saluom póstulem?
740 Períclum uitae meaé tuo stat período.
Post mórtem in morte níhil est quod metuám mali.
Et sí peruiuo usque ád summam aetatém, tamen
85 Breue spátiumst perferúndi quae minitás mihi.
Vale átque salue, etsi áliter ut dicám meres.
745 Tu, Arístophontes, dé me ut meruisti, íta uale:
Nam míhi propter te hoc óbtigit.
HE. Abdúcite.
TV. At únum hoc quaeso, si húc rebitet Phílocrates,
90 Vt mi éius facias cónueniundi cópiam.
HE. Periístis, nisi iam hunc é conspectu abdúcitis.
750 *TV.* Vis haéc quidem herclest ét trahi et trudí simul.
HE. Illic ést abductus récta in phulacam, ut dígnus est.
Ego illís captiuis áliis documentúm dabo,
95 Ne tále quisquam fácinus incipere aúdeat.

Eg. Domandane dunque la ricompensa a lui. Conducetelo dove gli mettano pesanti, massiccie catene; di là poscia passerai nelle cave di pietra. Quivi, se, mentre gli altri cavano ciascuno otto pietre, non farai ogni giorno una volta e mezza tanto di lavoro, ti si darà il nome di Millebotte.

Ar. Per gli dei e per gli uomini, io ti scongiuro, o Egione, che tu non voglia perdere quest'uomo.

Eg. Sarà mia cura; poichè di notte sarà custodito con una ritorta legata al collo, di giorno caverà fuori pietre sotto terra. Per lungo tempo lo tormenterò, non lo lascerò riposare un giorno solo.

Ar. Dai veramente la cosa come certa?

Eg. Non è più certa la morte. Traetelo immediatamente dal fabbro Ippolito e fategli mettere grossi ferri a' piedi. Di là fate che sia condotto fuori di porta dal mio liberto Cordalo nelle cave di pietra; e ditegli essere mia volontà che sia trattato in guisa, che non abbia per nulla a star peggio di chi sta più male.

Tind. Ma perchè devo io pretendere di essere salvo a tuo dispetto? La perdita della mia vita vale la perdita tua: io dopo morto non ci ho più nulla di male a temere nella morte. E se anche mi duri la vita sino al massimo della età, nondimeno non dovrò sopportare a lungo i mali che minacci. Addio e che il cielo ti assista, quantunque meriteresti altro da quello che dico. Tu poi, o Aristofonte, possa goderti quel bene che hai fatto a me; giacchè ciò mi è capitato per cagion tua.

Eg. Menatelo via.

Tind. Però di una sola cosa ti prego, che, se Filocrate ritorna qua, tu mi dia licenza di trovarmi con lui.

Eg. Vi ammazzo tutti, se non lo menate via sull'istante dal mio cospetto.

Tind. Ma questa è vera violenza, per dio, essere trascinato e anche cacciato a spintoni.

Eg. Quel lì è stato condotto difilato in gattabuia come si merita. Così darò un bell'esempio a quegli altri prigioni, perchè nessuno osi metter mano a simili birbanterie. Se

Quod ábsque hoc esset, quí mihi hoc fecít palam,
755 Vsque óffrenatum suís me ductarént dolis.
Nunc cértumst nulli pósthac quicquam crédere.
Satis súm semel decéptus. Sperauí miser
100 Ex séruitute me éxemisse fílium.
Ea spés elapsast. Pérdidi unum fílium,
760 Puerúm quadrimum quém mihi seruos súrpuit,
Neque eúm seruom umquam rétpperi neque fīlium:
Maiór potitus hóstiumst. Quod hoc ést scelus?
105 Quasi in órbitatem líberos prodúxerim.
Sequere hác: redducam te úbi fuisti. Néminis
765 Miserére certumst, quía mei miseret néminem.
AR. Exaúspicaui ex uínclis: nunc intéllego
Redaúspicandum esse ín catenas dénuo.

ciò non fosse, avendomela egli fatta sul muso, colle loro furfantaggini e' mi menerebbero quasi attorno come un asino per la cavezza. Ora ho stabilito di non credere più in niente a nessuno da oggi in poi. Sono stato abbastanza scottato una volta. Io sperava, ahi misero! di aver riscattato il figliolo dalla servitù: eccomi sfumata quella speranza. Un figliolo lo perdei: me lo portò via fanciullo di quattr' anni un servo, e non ritrovai più nè il servo nè il figliolo. Il più vecchio è caduto nelle mani de' nemici. Qual gran delitto mai ho io commesso? come se io avessi generato figlioli non per altro, che per restarne privo! Tu vieni con me. Ti ricondurrò dove eri. Ho fissato di non aver pietà di nessuno, perchè nessuno ha pietà di me.

Ar. Uscii di prigione con buoni auspizi: ora comprendo che con ben diversi auspizi devo tornar di nuovo alla catena.

ACTVS IV.

I. ERGASILVS.

Iúppiter supréme, seruas mé measque augés opes:
Máxumas opímitatis ópiparasque offérs mihi:
770 Laudém, lucrum, ludúm, iocum, festíuitatem, férias,
Pompám, penum, potátiones, sáturitatem, gaúdium.
5 Néc quoiquam homini súpplicare núnciam certúmst mihi:
Nam uél prodesse amíco possum uél inimicum pérdere.
Ita híc me amoenitáte amoena amoénus onerauít dies:
775 Síne sacris heréditatem sum áptus ecfertíssumam.
Nunc ád senem cursúm capessam hunc Hégionem, quoí boni
10 Tantum ádfero, quantum ípse a diuis óptat, atque etiam ámplius.
Nunc cérta res est, eódem pacto ut cómici seruí solent,
Coníciam in collum pállium, primo éx med hanc rem ut aúdiat:
780 Speróque me ob hunc núntium aetérnum adepturúm cibum.

II. HEGIO. ERGASILVS.

HE. Quanto ín pectore hánc rem meó magis uolúto,
Tantó mi aegritúdo auctiór est in ánimo.
Ad íllum modúm sublitum ós esse mi hódie!
Neque íd perspicere quíui.
785 5 Quod quóm scibitúr, tum per úrbem inridébor.
Quom extémplo ad forum áduenero, ómnes loquéntur:
« Hic íllest senéx doctus, quoí uerba dáta sunt ».
Sed Ergásilustne hic, procul quém uideo?
Conlécto quidémst pallió: quidnam actúrust?

ATTO IV.

I. Ergasilo.

O sommo Giove, tu mi salvi e accresci la mia fortuna: tu mi porgi un monte di sfoggiatissime magnificenze: lode, guadagno, giochi, scherzi, allegria, feste, processioni di roba, vivande, bevande, corpacciate, galloria. Oramai ho fermo di non mai più gettarmi a' piedi di nessuno, perchè sono in grado sì di aiutare un amico come di rovinare un nemico. Tante sono le delizie deliziose di che questo delizioso giorno m' ha caricato: ho avuto una eredità grassissima senza pesi. Prenderò ora la corsa alla volta di questo vecchio Egione, al quale sono portatore di tanto bene, quanto ne domanda egli stesso agli dei, anzi di più ancora. Sono deciso ora: mi getterò il mantello sulle spalle nel modo stesso che fanno i servi della commedia, per essere io il primo ad informarlo del fatto, e spero che in grazia di questa notizia mi guadagnerò il vitto in perpetuo.

II. Egione. Ergasilo.

Eg. Quanto più vado ruminando dentro di me questo fatto, tanto più mi si accresce il rovello nell' animo. Essere stato menato pel naso oggi a quel modo! e non essere stato capace di addarmene! Quando si risaprà ciò, allora sarò messo in canzone per la città: non appena comparirò sul mercato, tutti diranno: « ecco quel vecchio furbacchione che s'è lasciato minchionare ». Ma è Ergasilo quello che vedo là in fondo? Tiene raccolto il mantello: che vorrà mai fare?

790 10 *ER*. Moue ábs te morám nunc, Ergásile, atque age hánc rem.
Éminor intérminorque, né quis mi obstet óbuiam,
Nísi qui satis diú uixisse sése homo arbitrábitur:
Nám qui obstiterit, óre sistet.
HE. Híc homo pugilatum íncipit.
ER. Fácere certumst. Proínde ita omnes ítinera insistánt sua,
795 15 Né quis in hanc plateám negoti cónferat quicquám sui:
Nám meus est ballísta pugnus, cúbitus catapultást mihi,
Ýmerus aries: túm genu ut quemque ícero, ad terrám dabo.
Déntilegos omnís mortalis fáciam, quemque offéndero.
HE. Quaé illaec eminátiost nam? néqueo mirarí satis.
800 20 *ER*. Fáciam ut huius dié locique meíque semper mémi- nerit:
Quí mi in cursu obstíterit, faxo uítae is obstiterít suae.
HE. Quíd hic homo tantum íncipissit fácere cum tantís minis?
ER. Príus edico, né quis propter cúlpam capiatúr suam:
Cóntinete uós domi, prohibéte a uobis uím meam.
805 25 *HE*. Míra edepol sunt ní hic in uentrem súmpsit confi- déntiam.
Vaé misero illi, quóius cibo iste fáctust imperiósior.
ER. Túm pistores scrófipasci, quí alunt furfurí sues,
Quárum odore praéterire némo pistrinúm potest,
Eórum si quoiúsquam scrofam in público conspéxero,
810 30 Éx ipsis dominís meis pugnis éxculcabo fúrfures.
32 *HE*. Sátur homost, habét profecto in uéntre confidén- tiam.
ER. Túm piscatorés, qui praehibent pópulo piscis foé- tidos,
Qui áduehuntur quádrupedanti crúcianti canthério,
35 Quórum odos subbásilicanos ómnis abigit ín forum,
815 Eís ego ora uérberabo súrpiculis piscáriis,
37 Ýt sciant, aliéno naso quam éxhibeant moléstiam.

Erg. Bando agli indugi adesso, o Ergasilo, e mano all'opera. Malanno e sterminio! che nessuno mi si cacci davanti tra i piedi, se non è uomo che creda di aver vissuto abbastanza; perchè chi mi si caccerà tra i piedi, si fermerà colla faccia in terra.

Eg. Costui si prepara al pugilato.

Erg. Son fermo in questo proposito: perciò si tengan tutti sulla loro strada e che nessuno venga a sbrigare qualche suo affare in questo largo; perchè il mio pugno è una balestra, il mio gomito una catapulta, la mia spalla un ariete: chiunque poi colpirò col mio ginocchio, lo stramazzerò al suolo. Farò raccattare i denti a tutto il mondo, chiunque incontrerò.

Eg. Che bravata è mai questa? Non riesco a capirne nulla davvero.

Erg. Farò sì che si ricordi sempre di questo giorno, di questo luogo e di me: chi mi taglierà la via, scommetto che avrà a tagliare lui la sua vita.

Eg. Qual cosa mai di grosso vuol mettersi a fare costui con sì grosse minacce?

Erg. Vi avverto prima, perchè nessuno si faccia cogliere per sua ignoranza: trattenetevi in casa e state alla larga dalle mie mani.

Eg. Costui, per dio, s'è ficcato nella pancia un carico di braveria. Guai a quel disgraziato, alle cui spese ha messo su mangiando tant' arroganza!

Erg. Quei pascitroie poi di mugnai, i quali alimentano col cruscone i maiali che col loro puzzo non lasciano passar nessuno davanti al mulino; se troverò una troia di qualcuno di loro sulla strada, a furia di pugni scoterò via la semola anche di dosso a' lor padroni.

Eg. L'uomo è pieno sino alla gola: non c'è dubbio che tanta braveria gli viene dalla pancia.

Erg. I pescivendoli poi, i quali vendono alla gente dei pesci fetenti che sono portati al mercato su una carogna castrata di quadrupede, buona solo a darti delle scosse, e mandano un puzzo da far scappare nel foro tutti i passeggiatori della basilica, sbatterò loro sul grugno le corbe de' pesci, perchè riconoscano quale molestia arrechino a' nasi altrui.

[31] *HE.* Básilicas edíctiones átque imperiosás habet.
[38] *ER.* Túm lanii autem, quí concinnant líberis orbás ouis,
Quí locant caedúndos agnos ét dupla agninám danunt,
820 [40] Quí petroni nómen indunt uérueci sectário,
Eórum ego si in uiá petronem públića conspéxero,
Ét petronem et dóminum reddam mórtalis misérrumos.
HE. Eúgepae! edíctiones aédilicias híc quidem habet,
Mírumque adeost ni húnc fecere Aetóli sibi agoránomum.
825 [45] *ER.* Nón ego nunc parasítus sum, sed régum rex regálior:
Tántus uentri cónmeatus méo adest in portú cibus.
Séd ego cesso hunc Hégionem oneráre laetitiá senem?
Quí homine hominum adaéque nemo uíuit fortunátior.
HE. Quaé illaec est laetítia, quam illic laétus largitúr mihi?
830 [50] *ER.* Heús ubi estis? écquis hic est? écquis hoc aperit óstium?
HE. Híc homo ad cenam récipit se ad me.
ER. Áperite hasce ambás foris,
Príus quam pultando ássulatim fóribus exitium ádfero.
HE. Perlúbet hunc hominem cónloqui: Ergásile.
ER. Ergasilum quí uocat?
HE. Respíce.
ER. Fortuna quód tibi nec fácit nec faciet, mé iubes.
835 [55] Séd quis est?
HE. Réspice ad me: Hégio sum.
ER. Ó mihi,
Quántumst hominum óptumorum óptume, in témpore áduenis!
HE. Nescío quem ad pórtum náctus es, ubi cénes: eo fastídis.
ER. Cédo manum.
HE. Manúm?
ER. Manum, inquam, cédo tuam actutúm.
HE. Tene.
ER. Gaúde.
HE. Quid ego gaúdeam?
ER. Quia ego ímpero: age gaudé modo.

Eg. Capperi! Spiffera degli editti da re e da gran capitano.

Erg. E i beccai poi, i quali ammanniscono carne di pecore sfinite che non han più figli, dando via gli agnelli buoni da macellare, e la vendono poi il doppio come carne d'agnello, e al becco mettono il nome di castrato; se troverò quel becco sulla pubblica via, farò diventare becco e padrone i più disgraziati de' mortali.

Eg. Corbezzoli! Costui mette proprio fuori de'bandi da edile: gli Etoli lo han fatto di sicuro loro sopraintendente del mercato.

Erg. Ora io non sono più un parassito, ma un re più re dei re: tanta quantità di cibo per approvigionare la mia pancia è là nel porto! Ma intanto io ritardo a caricare di allegrezza questo vecchio Egione, di cui nessun uomo ora esiste più fortunato.

Eg. Che è mai quest'allegrezza che cotesto bell'umore mi vuol regalare?

Erg. Ehi là! dove siete? chi c'è qui? chi mi apre quest'uscio?

Eg. Costui si ricovra da me pel pranzo.

Erg. Spalancate i due battenti dell'uscio, prima che a furia di picchiare io mandi alla malora l'uscio in tanti minuzzoli.

Eg. Son curioso di parlare a quest'uomo. Ehi! Ergasilo.

Erg. Chi è che chiama Ergasilo?

Eg. Volgiti.

Erg. Tu pretendi da me ciò che la fortuna nè ti ha dato nè ti darà mai. Ma chi sei tu?

Eg. Volgiti a me: sono Egione.

Erg. Oh il mio galantuomo de' galantuomini! vieni davvero in buon punto.

Eg. Hai trovato non so chi al porto per pranzare insieme: per questo fai lo sprezzante.

Erg. Dammi la mano.

Eg. La mano?

Erg. La mano, dico; dammi la tua subito.

Eg. Eccola.

Erg. Sii allegro.

Eg. Per qual cosa devo stare allegro io?

Erg. Perchè te lo comando io. Su, allegro adesso.

840 [60] *HE.* Pól maerores fámiliares mi ánteuortunt gaúdiis.
ER. Iám ego ex corpore éxigam omnis máculas maerorúm tibi:
Gaúde audacter.
HE. Gaúdeo, etsi níl scio quod gaúdeam.
ER. Béne facis: iubé.....
HE. Quid iubeam?
ER. Ígnem ingentem fíeri.
HE. Ígnem ingentem?
ER. Ita díco: magnus út sit.
HE. Quid? me, uólturi,
845 [65] Tuán causa aedis íncensurum cénses?
ER. Noli iráscier.
Iúben an non iubés astitui aúlas, patinas élui,
Láridum ac pernás foueri fóculis feruéntibus,
Álium piscis praéstinatum abíre?
HE. Hic uigilans sómniat.
ER. Álium porcinam átque agninam et púllos gallináceos?
850 [70] *HE.* Scís bene esse, sí sit unde.
ER. Sépiolam atque ophthálmiam,
Hóraeum, scombrum ét trugonum et cétum et mollem cáseum?
HE. Nóminandi istórum tibi erit mágis quam edundi cópia
Híc apud me, Ergásile.
ER. Mean me caúsa hoc censes dícere?
HE. Néc nihil hodie néc multo plus tu híc edes, ne frústra sis:
855 [75] Proín tu tui cottídiani uícti uentrem ad me ádferas.
ER. Quín ita faciam, ut túte cupias fácere sumptum, etsi égo uotem.
HE. Égone?
ER. Tu ne.
HE. Túm tu mi igitur érus es.
ER. Immo béneuolens.
Vín te faciam fórtunatum?
HE. Málim quam miserúm quidem.

Eg. Pur troppo per me i dispiaceri di famiglia vanno innanzi alle gioie.

Erg. Ed io ti leverò via presto di dosso ogni traccia di dispiaceri. Sta pure allegro francamente.

Eg. Eccomi allegro, quantunque non sappia il motivo che mi debba rendere allegro.

Erg. Bravo! Comanda.....

Eg. Che io comandi? che cosa?

Erg. Che si faccia un gran fuoco.

Eg. Un gran fuoco?

Erg. Sì, ti dico; che sia grande.

Eg. Ma che? credi tu, avoltoio, che per la tua bella faccia voglia dare il fuoco alla casa?

Erg. Non riscaldarti. Comandi o non comandi che si mettano al fuoco le pentole, che si nettino le scodelle, che si facciano scaldare in casseruole roventi salame e prosciutti, e che uno vada a comperare pesci.....?

Eg. Costui sogna ad occhi aperti.

Erg. Ed un altro carne di maiale, di agnello, polli...?

Eg. Saresti buono a godertela, se tu avessi di che.

Erg. Una seppiolina ed una lampreda, un macarello in salamoia, un pesce pastinaca, un grongo e formaggio fresco?

Eg. Qui da me, o Ergasilo, avrai piuttosto modo di nominare tutta cotesta roba, che di mangiarla.

Erg. Ma credi tu che io dica questo per me?

Eg. Qui mangerai, perchè non ti faccia illusioni, non dico mica nulla addirittura, ma poco più di nulla: perciò bisogna che tu porti a casa mia la pancia della solita pappatoria di tutti i giorni.

Erg. Anzi farò in modo che sii tu a voler fare le spese, ancorachè io non lo voglia.

Eg. Io?

Erg. Sì, tu.

Eg. Allora adunque tu sei mio padrone.

Erg. No, anzi un amico. Vuoi che ti faccia fortunato?

Eg. Vorrei pur esserlo, piuttosto che sventurato.

ER. Cédo manum.

HE. Em manúm.

ER. Dí te omnes ádiuuant.

HE. Nil séntio.

860 80 *ER.* Nón enim es in sénticeto, eó non sentis. Séd iube
Vása tibi pura ádparari ád rem diuinám cito
Átque agnum adferrí propere unum pínguem.

HE. Quor?

ER. Vt sácrufices.

HE. Quoí deorum?

ER. Mihi hércle: nam ego nunc tíbi sum summus Iúppiter,
Ídem ego sum Salús, Fortuna, Lúx, Laetitia, Gaúdium:
865 85 Proín tu diuom hunc sáturitate fácias tranquillúm tibi.

HE. Ésurire míhi uidere.

ER. Mi équidem esurio, nón tibi.

HE. Tuo árbitratu: fácile patior.

ER. Crédo: consuetú's puer.

HE. Iúppiter te díque perdant.

ER. Te hércle — mi aequomst grátias
Ágere ob nuntiúm: tantum ego nunc pórto a portu tíbi boni.
870 90 Núnc tu mihi placés.

HE. Abi, stultus: séro post tempús uenis.

ER. Ígitur olim si áduenissem, mágis tu tum istuc díceres.
Núnc hanc laetitiam áccipe a me quám fero: nam fílium
Tuóm modo in portú Philopolemum uíuom, saluom et sóspitem
Vídi in publicá celoce, ibidémque illum adulescéntulum
875 95 Váleum una et tuóm Stalagmum séruom, qui aufugít domo,
Quí tibi subrupuít quadrimum púerum filiolúm tuom.

HE. Ábi in malam rem, lúdis me.

ER. Ita me amábit sancta Sáturitas,
Hégio, itaque suó me semper cóndecoret cognómine,
Ýt ego uidi.

HE. Meúmne gnatum?

ER. Tuóm gnatum et Geniúm meum.

Erg. Dammi la mano.

Eg. Eccoti la mano.

Erg. Tutti gli dei ti aiutano.

Eg. Non ne ho sentore.

Erg. Certo non ti trovi in un prunaio; per questo non senti. Ma fatti un po' subito preparare il vasellame pulito pel sacrifizio e portare in fretta un agnello solo, ma ben grasso.

Eg. Perchè?

Erg. Perchè tu faccia il sacrifizio.

Eg. A che dio?

Erg. A me, perdiana; perchè adesso per te io sono il sommo Giove, per te sono la Salvezza, la Fortuna, la Luce, l'Allegrezza, la Gioia. E però devi renderti anche propizio questo dio coll'empirgli bene la pancia.

Eg. Hai tutta l'aria d'un affamato per conto mio.

Erg. Per conto mio sì, affamato, non per tuo conto.

Eg. A tuo piacere: mi sottometto volentieri.

Erg. Lo credo: ci sei avvezzo da fanciullo.

Eg. Che Giove e tutti gli altri dei mandino te in perdizione.

Erg. Te, giuraddio..... bisogna vederti a farmi i ringraziamenti per la notizia: tanto ben di dio ti porto ora dal porto! Ora sì che tu mi garbi.

Eg. Vattene, sciocco, arrivi tardi dopo l'ora.

Erg. Se io fossi venuto prima, allora sì lo avresti detto più a proposito. Ora ricevi da me questa lieta notizia che ti porto: chè io ho veduto il tuo figliolo Filopolemo vivo, sano e salvo, dianzi nel porto in una nave dello Stato, e quivi insieme con lui quel giovanotto Eleo e quel tuo servo Stalagmo, che ti scappò di casa e ti portò via il bimbo tuo che era ancora un fanciulletto di quattr'anni.

Eg. Va sulla forca: tu vuoi pigliarmi a gabbo.

Erg. Così mi tenga sempre, o Egione, sotto la sua protezione la santa Satollanza, e così la mi onori sempre del suo cognome, come è vero che ho veduto...

Eg. Il mio figliolo?

Erg. Il tuo figliolo ed il mio buon Genio.

880 100 *HE.* Ét captiuom Válidensem?
ER. Μὰ τὸν Ἀπόλλω
HE. Et séruolum
Meúm Stalagmum, meúm qui gnatum súbrupuit?
ER. Ναὶ τὰν Κόραν.
HE. Iám diu.....
ER. Ναὶ τὰν Πραινέστην
HE. Vénit?
ER. Ναὶ τὰν Σιγνίαν.
HE. Cérton?
ER. Ναὶ τὰν Φρουσινῶνα.
HE. Víde sis.....
ER. Ναὶ τὰν Ἀλάτριον
HE. Quíd tu per barbáricas urbis iúras?
ER. Quia enim item ásperae
885 105 Súnt, ut tuom uictum aútumabas ésse.
HE. Vae aetatí tuae!
ER. Quíppe quando míhi nil credis, quód ego dico sédulo.
Séd Stalagmus quoíus erat tunc nátionis, quom hínc abit?
HE. Sículus.
ER. At nunc Sículus non est: Bóius est: boiám terit:
Líberorum quaérundorum caúsa ei credo uxór datast.
890 110 *HE.* Díc, bonan fidé tu mi istaec uérba dixistí?
ER. Bona.
HE. Di ínmortales, íterum natus uídeor, si uera aútumas.
ER. Aín tu? dubium habébis etiam, sáncte quom ego iurém tibi?
Póstremo, Hegió, si parua iúri iurandóst fides,
Víse ad portum.
HE. Fácere certumst: tu íntus cura quód opus est:
895 115 Súme, posce, próme quiduis: té facio cellárium.
ER. Nám hercle, nisi ego mánticinatus próbe ero, fusti péctito.
HE. Aéternum tibí dapinabo uíctum, si uera aútumas.

Eg. E quel prigione Eleo?
Erg. Sì, per Apollo.
Eg. E quel mio serviciattolo di Stalagmo, che m'ha portato via il figliolo?
Erg. Sì, per Cora.
Eg. Gli è un pezzo che...?
Erg. Sì, per Preneste.
Eg. È venuto?
Erg. Sì, per Segni.
Eg. Davvero?
Erg. Sì, per Frosinone.
Eg. Bada, ve'.....
Erg. Sì, per Alatri.
Eg. Ma che vai tu giurando per coteste città straniere?
Erg. Perchè in verità le son così irte, come dicevi tu del tuo pranzo.
Eg. Guai a te!
Erg. È naturale che tu dica così, dappoichè non mi credi nulla di quello che ti dico sinceramente. Ma di che nazione era quello Stalagmo, allorchè se ne andò via di qui?
Eg. Siciliano.
Erg. Ma adesso non è più Siciliano: è Ferrarese: ei frega madonna catena Ferrarese che gli fu data, cred'io, in moglie per averne de' figlioli.
Eg. Dimmi un po', m'hai riferito tutto questo sul serio?
Erg. Sul serio.
Eg. Eterni dei! Mi par di rinascere, se dici il vero.
Erg. Dici questo? e dubiterai ancora, quando io te lo giuri nella forma più sacrosanta? Ma infine, o Egione, se hai poca fede ne' mie' giuramenti, va a vedere al porto.
Eg. È quello che ho deciso di fare: tu provvedi in casa a ciò che fa bisogno: prendi, chiedi, tira fuori tutto ciò che vuoi: ti faccio mio dispensiere.
Erg. E, giuraddio, se non ho profetato a dovere, pettinami pure con un randello.
Eg. Ed io ti somministrerò il vitto in eterno, se dici la verità.

ER. Vnde id?

HE. A me meóque gnato.

ER. Spónden tu istud?

HE. Spóndeo.

ER. Át ego tuom tibi áduenisse fílium respóndeo.

900 120 *HE.* Cúra quam optumé potest.

ER. Bene ámbula et redámbula.

IV 3 Illic hinc abiit: míhi rem summam crédidit cibáriam.

Di ínmortales, iam út ego collos praétruncabo tégoribus!

Quánta pernis péstis ueniet, quánta labes lárido,

Quánta sumini ábsumedo, quánta callo cálamitas,

905 5 Quánta laniis lássitudo, quánta porcináriis!

Nám si alia memorém, quae ad uentris uíctum conducúnt, morast.

Núnc ibo, ut properem ín praefecturam, út ius dicam lárido

Ét quae pendent índemnatae pérnis auxilium út feram.

Erg. A carico di chi?
Eg. Di me e del mio figliolo.
Erg. Me lo prometti tu?
Eg. Lo prometto.
Erg. Ed io ti riprometto che ti è arrivato il tuo figliolo.
Eg. Bada di far le cose al meglio.
Erg. Buon viaggio e felice ritorno. Ei se n'è andato: ha affidato a me il più importante affare, quello della tavola. Eterni dei! Come taglierò ora tanti bei colli dalle spalle! Quanta strage ci sarà di prosciutti, quanto guasto di salame, quanto pappamento di poppe, quanta distruzione di cotenna, quanta stracchezza per i beccai, quanta per i venditori di porcina! Veramente se volessi ricordare le altre cose, che giovano a satollare la pancia, ci vorrebbe troppo tempo. Ora me ne andrò in fretta in fretta alla mia prefettura, per render giustizia al salame e recar soccorso ai prosciutti che stan sospesi in attesa di giudizio.

ACTVS V.

I. Pver.

IV 4 Diéspiter te díque, Ergasile, pérdant et uentrém tuom
910 Parasítosque omnis ét qui posthac cénam parasitís dabit.
Cladés calamitasque, íntemperies módo in nostram aduenít domum.
Quasi lúpus esuriens métui ne uel ín me faceret ínpetum.
5 Nimisque hércle ego illum mále formidabam: íta frendebat déntibus.
Aduéniens deturbáuit totum cúm carni carnárium,
915 Arrípuit gladium, praétruncauit tríbus tegoribus glándia,
Aulás calicesque omnís confregit, nísi quae modialés erant:
Cocum pércontabatúr, possentne sériae feruéscere:
10 Cellás refregit ómnis intus réclusitque armárium.
Adséruate istunc súltis, serui: ego íbo, ut conueniám senem:
920 Dicam út sibi penum áliud ornet, sí quidem sese utí uolet:
Nam in hóc, hic quidem ut adórnat, aut iam níhil est aut iam níhil erit.

II. Hegio. Philopolemvs. Philocrates. Stalagmvs

V 1 *HE.* Iouí disque agó gratiás merito mágnas,
Quom té redducém tuo patrí reddidérunt
Quomque éx miseriís plurumís me exemérunt,
925 Quas, dúm te caréndum hic fuít, sustentábam,
5 Quomque húnc conspicór in potéstate nóstra
Quomque haéc re repértast fidés firma nóbis.

ATTO V.

I. Un Famiglio.

Che il padre Giove e gli dei tutti mandino alla perdizione te, o Ergasilo, e la tua pancia e tutti i parassiti e chi da ora in poi darà da pranzo a' parassiti. Che tempesta, che uragano, che sconvolgimento s'è scatenato dianzi nella nostra casa! Ho avuto paura che s'avventasse come un lupo affamato persino contro di me. Per dio, avevo addosso una battisoffiola terribile per quell'uomo; tanto sgranava i denti! Al suo arrivo buttò giù a terra addirittura il rampicone con tutte le carni che c'erano: afferrò un coltellaccio e spiccò via le gangole da tre spalle di maiale: ruppe tutte le pentole e tutti i calici che non fossero della misura di un moggio; poi domandava al cuoco, se si potevano mettere al fuoco gli orci. Fracassò tutti i ripostigli della casa e spalancò l'armadio. Ehi! servi, di grazia, tenetelo d'occhio: io me ne vado a trovare il vecchio: gli dirò che si rifornisca un'altra dispensa, se vuol averne una, perchè in questa, almeno dal modo col quale la va fornendo costui, non c'è più nulla o non ci sarà più nulla tra poco.

II. Egione. Filopolemo. Filocrate. Stalagmo.

Eg. Mille grazie debbo rendere a Giove e agli altri dei, perchè hanno ricondotto e restituito te a tuo padre ed han liberato me dalle pene infinite, che ho patito finora, mentre qui mancavi tu, e perchè vedo costui nelle nostre mani, e perchè quest'altro ci ha dimostrato coi fatti la sua fede incrollabile.

PHILOP. Sátis iam dolui ex ánimo, satis me et cúra et lacrumis máceraui:
Sátis iam audiui tuás aerumnas, ád portum mihi quás memorasti.
930 10 Hóc agamus.
PHILOC. Quíd nunc, quoniam técum seruauí fidem
Tíbique hunc reducem in líbertatem féci?
HE. Fecisti út tibi,
Phílocrates, numquám referre grátiam possím satis,
Proínde ut tu proméritu's de me et fílio.
PHILOP. Immó potes,
Páter, et poteris ét ego potero et di eám potestatém dabunt,
935 15 Ýt beneficium béne merenti nóstro merito múneres,
Sícut tu huic potés, pater mi, fácere merito máxume.
HE. Quíd opust uerbis? Língua nullast quá negem quidquíd roges.
PHILOC. Póstulo abs te ut mi íllum reddas séruom, quem hic relíqueram
Pígnus pro me, quí mihi melior quám sibi sempér fuit,
940 20 Pró benefactis éius ut ei prétium possim réddere.
HE. Quód bene fecistí, referetur grátia: et quod póstulas,
Ét si tu aliud quíd me orabis ímpetrabis. Átque te
Nólim suscensére, quod ego irátus ei fecí male.
PHILOC. Quíd fecisti?
HE. In lápicidinas cónpeditum cóndidi,
945 25 Ýbi resciui míhi data esse uérba.
PHILOC. Vae miseró mihi:
Própter meum capút labores hómini euenisse óptumo.
HE. Át ob eam rem míhi libellam pró eo argenti né duis:
Grátiis a me, út sit liber, dúcito.
PHILOC. Edepol, Hégio,
Fácis benigne: séd quaeso hominem ut iúbeas arcessí.
HE. Licet.
950 30 Ýbi uos estis? íte actutum, Túndarum huc arcéssite. —
Vós ite intro: intéribi ego ex hac státua uerbereá uolo

Filop. Oramai ho sofferto abbastanza di crepacuore, ed abbastanza mi sono consumato in affanni ed in lacrime; oramai ne ho udito abbastanza del racconto, che m'hai fatto al porto, de' tuoi dispiaceri. Badiamo al presente.

Filoc. Che dici adesso di me per averti mantenuto la parola data e ricondotto libero questo figliolo?

Eg. Hai fatto in modo, o Filocrate, ch'io non potrò mai contraccambiarti abbastanza in proporzione del benefizio fatto a me ed al mio figliolo.

Filop. Sì che lo puoi, o padre, e lo potrai, e lo potrò io, e gli dei ce ne daranno il potere, di guisa che tu restituisca a buon diritto il benefizio al nostro benefattore, conforme tu puoi fare di certo, o padre mio, a questa benemeritissima persona.

Eg. Ma che bisogno c'è di tante parole? Non ho lingua per negare qualunque cosa tu mi possa chiedere.

Filoc. Ed io ti chiedo che tu mi renda quel servo, che io aveva lasciato qui in pegno per me, che ha sempre fatto più il mio bene che il suo, affinchè gli possa dare un compenso adeguato alle buone sue azioni.

Eg. Per il bene che mi hai fatto, ti sarà reso il cambio: sì quello che tu domandi, come altra cosa pure che tu mi chiegga poi, l'otterrai. Anzi non vorrei che tu te la pigliassi meco, se nell'impeto dell'ira gli ho fatto del male.

Filoc. Che gli hai fatto?

Eg. L'ho sepolto incatenato entro le cave di pietra, appena venni a conoscere d'essere stato ingannato.

Filoc. Disgraziato me! Ecco, quell'uomo eccellente ha dovuto incontrare sofferenze per la mia persona!

Eg. Perciò appunto non mi dare per lui neppure uno spicciolo di danaro. Menalo via senza mercede da casa mia, perch'ei sia libero.

Filoc. Bravo, vivaddio, o Egione. Ma io ti prego che tu lo faccia chiamare.

Eg. Volentieri. Ehi! dove siete voi? Partite immediatamente e fatemi venir qui Tindaro. — Voi entrate in casa: frattanto

Érogitare, meó minore quíd sit factum fílio.
Vós lauate intéribi.
PHILOP. Sequere hac, Phílocrates, me intró.
PHILOC. Sequor.
V 2 *HE.* Áge tu illuc procéde, bone uir, lépidum mancupiúm meum.
955 *ST.* Quíd me oportet fácere, ubi tu tális uir falsum aútumas?
Fúi ego bellus, lépidus: bonus uir númquam neque frugí bonae
Néque ero: ne spem pónas umquam mé bonae frugí fore.
5 *HE.* Própemodum ubi locí fortunae tuaé sint facile intéllegis.
Sí eris uerax, tua éx re facies, éx mala meliúsculam.
960 Récta et uera lóquere: sed neque uére tu neque récte adhuc
Fécisti umquam.
ST. Quód ego fatear, crédin pudeat quom aútumes?
HE. Át ego faciam ut púdeat: nam in rubórem te totúm dabo.
10 *ST.* Éia, credo ego, ínperito plágas minitarís mihi:
Tándem istaec aufér, díc quid fers, út feras hinc quód petis.
965 *HE.* Sátis facundu's: séd iam fieri dícta conpendí uolo.
ST. Vt uis fiat.
HE. Béne morigerus fuít puer: nunc nón decet. —
Hóc agamus. Iam ánimum aduorte ac míhi quae dicam edíssere.
15 [Sí eris uerax, éx tuis rebus féceris meliúsculas].
ST. Núgae istaec sunt: nón me censes scíre quid dignús siem?
970 *HE.* Át ea supterfúgere potis es paúca, si non ómnia.
ST. Paúca ecfugiam, scío: nam multa euénient, et meritó meo,
Quía et aufugi et tíbi subrupui fílium et eum uéndidi.

vo' domandare a questa statua da legnate che sia avvenuto del mio figliolo minore. Voi intanto prendete il bagno.

Filop. Vieni qua con me in casa, o Filocrate.

Filoc. Vengo.

Eg. Ohe là! avanzati, bel galantuomo, schiavo mio garbato.

Sta. Che dovrò far io, se tu, che se' un tant'uomo, tiri fuori così fatte bugie? Sì, io fui manieroso, garbato; onesto e valentuomo non mai, nè lo sarò mai: non voler riporre in me la speranza ch'io diventi un valentuomo.

Eg. Oramai tu vedi da te, si può dire, da che dipende la tua sorte. Se sarai veritiero, sarà tanto di guadagnato per te: farai la tua condizione da cattiva un tantin migliore. Via, parla da galantuomo e con sincerità: se non che finora tu non hai operato mai nè da uomo sincero nè da galantuomo.

Sta. Credi tu che io possa vergognarmi, che tu dica quello che confesserei io stesso?

Eg. Ma ti farò ben io vergognare, perchè ti farò diventar tutto una rossura.

Sta. Èh via! tu minacci bastonate a me che ne sono, credo, abbastanza esperto. Smetti una buona volta coteste minacce, e dimmi che cosa mi dai, perchè ti sia dato da me quanto richiedi.

Eg. La lingua non ti muore in bocca; ma, via, voglio che tu restringa ora il tuo discorso.

Sta. Sia come tu vuoi.

Eg. Se fosse ancora fanciullo, e' sarebbe stato molto arrendevole; ma oramai non è il caso. — Veniamo ai fatti. Fa attenzione adesso, e rispondi esattamente a ciò che ti dirò. [Se sarai veritiero, migliorerai un tantino le cose tue.]

Sta. Sono scherzi cotesti. Credi tu che io non sappia quello che mi merito?

Eg. Per altro, se non tutte, le poche le puoi scansare.

Sta. Scanserò le poche, lo so già, perchè verranno in molte e ben meritate, giacchè scappai, e ti rapii il figliolo, e lo vendetti.

20 *HE.* Quoí homini?
ST. Theodóromedi in Válide Poluplúsio
Séx minis.
HE. Pro di ínmortales: ís quidem huius ést pater
975 Phílocrati.
ST. Quin mélius noui quám tu et uidi saépius.
HE. Sérua, Iuppitér supreme, et me ét meum gnatúm mihi.
Phílocrates, per tuóm te Genium exóbsecro, exi: té uolo.

III. Philocrates. Hegio. Stalagmvs.

V 3 *PH.* Hégio, adsum: sí quid me uis, ímpera.
HE. Hic gnatúm meum
Tuó patri ait se uéndidisse séx minis in Válide.
980 *PH.* Quám diu id factúmst?
ST. Hic annus íncipit uicénsumus.
PH. Fálsa memorat.
ST. Aút ego aut tu: nám tibi quadrímulum
5 Tuós pater pecúliarem páruolo pueró dedit.
PH. Quíd erat ei nomén? si uera dícis, memoradúm mihi.
ST. Paégnium uocitátust: post uos índidistis Túndaro.
985 *PH.* Quór ego te non nóui?
ST. Quia mos ést obliuisci hóminibus
Néque nouisse, quóius nihili sít faciunda grátia.
10 *PH.* Díc mihi, isne istíc fuit quem uéndidisti meó patri,
Quí mihi pecúliaris dátus est?
ST. Huius fílius.
HE. Víuitne is homo?
ST. Argéntum accepi: níl curaui céterum.
990 *HE.* Quíd tu ais?
PH. Quin ístic ipsust Túndarus tuos fílius,
Ýt quidem hic arguménta loquitur: nam ís mecum a pueró puer
15 Béne pudiceque éducatust úsque ad adulescéntiam.

Eg. A chi?
Sta. A un certo Teodoromede de' Riccononi in Elide per sei mine.
Eg. Eterni dei! Egli è proprio il padre di costui, di Filocrate.
Sta. Eh! lo conosco meglio di te e lo vidi anche più spesso.
Eg. Deh! abbi pietà, o sommo Giove, di me e del mio figliolo. Esci, o Filocrate, te ne scongiuro per il tuo buon Genio. Voglio parlarti.

III. Filocrate. Egione. Stalagmo.

Fil. Eccomi, o Egione, comandami, se vuoi qualcosa da me.
Eg. Costui afferma di aver venduto un mio figliolo in Elide a tuo padre per sei mine.
Fil. Da quanto tempo è?
Sta. Son già vent'anni con questo.
Fil. È un bugiardo.
Sta. Sì, io o tu: in fatti tuo padre ti ha dato, quand'eri ancora fanciulletto, un ragazzino di quattr'anni come servo particolare.
Fil. Che nome aveva? dillo allora, se parli il vero.
Sta. Lo si chiamava Pegno: voi poscia gli deste nome Tindaro.
Fil. Ma perchè allora non ti conosco io?
Sta. Perchè è costume degli uomini dimenticare e non conoscere colui del cui favore non si fa caso.
Fil. Ma dimmi un po', colui, che mi fu dato come servo particolare, è quello che tu vendesti a mio padre?
Sta. Sì, il figliuolo di lui quì.
Eg. E vive quel tale?
Sta. Io ho preso il denaro, e non mi sono curato del resto.
Eg. Che dici mai?
Fil. Davvero, stando alle indicazioni date da costui, il tuo figliolo è cotesto Tindaro in persona. Di fatto egli è stato sin dalla nostra fanciullezza allevato bene e nella virtù ed è venuto su giovanotto insieme con me.

HE. Ét miser sum et fórtunatus, sí uos uera dícitis.
Eó miser sum, quía male illi féci, si gnatús meust.
995 Éheu, quom ego plús minusque féci quam me aequóm fuit.
Quód male feci, crúcior: modo si inféctum fieri póssiet.
20 Séd eccum incedit húc ornatus haúd ex suis uirtútibus.

IV. TVNDARVS. HEGIO. PHILOCRATES. STALAGMVS.

TV. Vídi ego multa saépe picta quae Ácherunti fíerent
Crúciamenta: uérum enim uero núlla adaequest Ácheruns
1000 Átque ubi ego fui in lápicidinis. Íllic ibi demúmst locus,
Ýbi labore lássitudost éxigunda ex córpore.
5 Nam úbi illo adueni, quási patriciis púeris aut monérulae
Aút anites aut cóturnices dántur quicum lúsitent:
Ítidem mi haec aduénienti upupa quí me delectém datast.
1005 Séd erus eccum ante óstium est, erus álter eccum ex Válide
Rédiit.
HE. O salue, éxoptate gnáte mi.
TV. Hem: quid « gnáte mi »?
10 Áttat, scio quor té patrem esse adsímules et me fílium:
Quía mi item ut paréntes lucis dás tuendi cópiam.
PH. Sálue, Tundare.
TV. Ét tu, quoius caúsa hanc aerumnam éxigo.
1010 *PH.* Át nunc liber ín diuitias fáxo uenies: nám tibi
Páter hic est: hic séruos, qui te huic hínc quadrimum súrpuit,
15 Véndidit patrí meo te séx minis. Is té mihi
Páruolum pecúliarem páruolo pueró dedit.
Íllic indicium fécit: nam hunc ex Válide huc reddúximus.
1015 Quín huius filium íntus eccum, frátrem germanúm tuom.
TV. Quíd tu ais? addúxtine illunc huíus captiuom fílium?

Eg. Infelice e fortunato ch'io sono ad un tempo, se voi dite il vero! Sono infelice, perchè, se è mio figliolo, io gli ho fatto del male. Ahimè! chè ho fatto di più e di meno di quello che avrei dovuto! Mi affliggo per il male che gli ho fatto. E così potesse disfarsi quel che è fatto! Ma ecco che egli vien qua in uno stato non certo conforme ai suoi meriti.

IV. Tindaro. Egione. Filocrate. Stalagmo.

Tind. Io ho veduto spesso dipinti molti tormenti, che si dànno laggiù nell'inferno: ma, in fede mia, nessun inferno uguaglia la condizione in cui mi sono trovato là nelle cave di pietra. C'è solo quel luogo lì, dove si debba cacciare la stanchezza dalle membra col faticare. Di fatto, appena giunto là, come ai bimbi de' nobili si dànno per loro trastullo o delle gazze o delle anitre o delle quaglie; così del pari, proprio al mio giungere, mi fu consegnato questo picchio, perchè mi ci divertissi. Ma ecco il mio padrone davanti all'uscio di casa; ed ecco di ritorno dall'Elide quell'altro mio padrone.

Eg. Salve, desiderato mio figliolo.

Tind. Oh! che mio figliolo? Ah, ah! capisco perchè fai finta che tu sia mio padre ed io tuo figliolo; perchè mi dai modo di veder la luce, così appunto come fanno i genitori.

Fil. Salve, o Tindaro.

Tind. E tu pure che sei la causa di questi travagli che sostengo.

Fil. Ma ora ti assicuro che diventerai libero e ricco; poichè costui è tuo padre, e quest'è il servo, che ti portò via a lui di qui in età di quattr'anni e ti vendette a mio padre per sei mine. Così piccino, egli ti diede come servo particolare a me, ch'ero anche un ragazzetto piccolino. È quello lì che ha dato tutte le indicazioni: infatti lo menammo qua dall'Elide. Di più ecco là in casa il figliolo di costui, tuo fratello germano.

Tind. Che di' tu mai? Hai ricondotto qua quel suo figliolo ch'era prigione?

20 *PH.* Quín, inquam, intus híc est.
TV. Fecisti édepol et recte ét bene.
PH. Núnc tibi pater hic ést : hic fur est tuós, qui paruom hinc te ábstulit.
TV. Át ego hunc grandis grándem natu ob fúrtum ad carnuficém dabo.
1020 *PH.* Méritus est.
TV. Ergo édepol merito méritam mercedém dabo.
Séd dic, oro té, pater meus tún es?
HE. Ego sum, gnáte mi.
25 [Núnc demum in memóriam redeo, quóm mecum recógito]
Núnc edepol demum ín memoriam régredior audísse me,
Quási per nebulam, Hégionem meúm patrem uocárier.
1025 *HE.* Ís ego sum.
PH. Conpédibus quaeso ut tíbi sit leuior fílius
Átque hic grauior séruos.
HE. Certumst príncipio id praeuórtier.
30 Eámus intro, ut árcessatur fáber, ut istas cónpedis
Tíbi adimam, huic dem.
ST. Quoí peculi níhil est, recte féceris.

V. CATERVA.

Spéctatores, ád pudicos móres facta haec fábulast.
1030 Néque in hac subigitátiones súnt neque ulla amátio
Néc pueri suppósitio nec argénti circumdúctio,
Néque ubi amans adoléscens scortum líberet clam suóm patrem.
5 Huíus modi paucás poetae réperiunt comoédias,
Ýbi boni melióres fiant. Núnc uos, si uobís placet,
1035 Ét si placuimús neque odio fúimus, signum hoc míttite,
Quí pudicitiae ésse uoltis praémium : plausúm date.

Fil. Ma sì, ti dico, è qui in casa.

Tind. Hai fatto, vivaddio, opera buona e santa.

Fil. Ora questi è tuo padre; ed è tuo questo ladro, che ti portò via di qui piccino.

Tind. Ma io da grande lo darò grande d'età in mano al boia per il furto commesso.

Fil. Se l'è meritato,

Tind. Dunque, giuraddio, gli darò con ragione la meritata mercede. Ma dimmi, te ne prego, il padre mio sei tu?

Eg. Sì, son'io, mio figliolo.

Tind. [Ora sì, ripensandoci meco, mi sovviene] ora sì, per dio, mi torna a memoria di aver udito, come in mezzo ad una nebbia, che mio padre si chiamava Egione.

Eg. Sono io quello.

Fil. Ma fa un po', ti prego, alleggerire delle catene il tuo figliolo e caricarle addosso a questo servo.

Eg. È ciò che ho pensato di fare prima d'ogni altra cosa. Andiamo in casa per far chiamare il fabbro, perch'io ti possa togliere coteste catene da' piedi e farne un regalo a costui.

Sta. Ben fatto, trattandosi di chi non possiede il becco d'un quattrino.

V. La Compagnia.

O spettatori, questa commedia è fatta per promovere l'onestà de' costumi. In essa non ci sono nè stazzonamenti, nè amorazzi, nè parti simulati, nè truffe di denaro, nè ci si trova il giovanotto imbertonito che riscatti una puttana di nascosto a suo padre. Di così fatte commedie, dove i buoni divengano migliori, i poeti ne inventano poche. Ora voi, se la vi piace, e se vi siamo piaciuti noi pure e non v'abbiamo recato noia, dateci questo segno, voi che volete che l'onestà abbia premio: battete le mani.